



Ingorgo sanitario



Un'Antimafia senza retorica

Vito Lo Monaco

Gli anniversari delle vittime di mafia, se riescono a sfuggire alla retorica, diventano utili momenti di memoria e riflessione.

Il 29° anniversario dell'uccisione (30 aprile 1982) di Pio La Torre e Rosario Di Salvo sicuramente lo è stato, sia con la manifestazione di venerdì mattina tenuta al Teatro Biondo di Palermo dal Centro Studi nella quale sono stati presentati il Cd di Libere Note, i risultati dell'indagine sulla percezione del fenomeno mafioso e l'interpretazione di venti studentesse di Castelvetrano del dramma "Fango" di Montemagno, sia nel pomeriggio del 29 e il mattino del trenta quando, assieme alla Fillea nazionale, si è discusso di aziende edili confiscate alla mafia.

Nel corso della manifestazione al Biondo è stato annunciato inoltre il prelievo d'istanza per il ricorso presso il Tar di Catania contro la cancellazione del nome di Pio La Torre dall'aeroporto di Comiso, l'avvio della digitalizzazione degli atti processuali relativi ai delitti politici di La Torre, Mattarella, Reina e lo scambio stabile dei rispettivi link tra le testate on line Ansa Legalità, Articolo 21, Libera informazione, Sicilia informazioni, Quaderni de L'Or e A Sud'Europa del Centro Studi La Torre.

I vari momenti, legati dal filo della memoria, sono serviti a registrare progressi, pericoli, contraddizioni nel contrasto alle mafie. Infatti, se da un lato la maggior visibilità mediatica e giudiziaria dell'espansione delle mafie a livello nazionale e delle loro reti transnazionali ha accresciuto la sensibilità delle opinioni pubbliche, dall'altro continuano a costatarsi, dietro fumose dichiarazioni antimafie, i tentativi governativi di demolizione delle politiche e degli strumenti giuridici e giudiziari antimafia.

Tutto questo fa parte di un processo generale in atto nel Paese d'indebolimento della democrazia costituzionale. Direbbe Gramsci: una "rivoluzione passiva", una trasformazione diretta da chi è al potere fingendo di soddisfare istanze sociali di rinnovamento. Infatti, la richiesta sociale di cambiamento esistente nel Paese è stata trasformata, invocando demagogicamente il popolo, in distorsione della rappresentanza con una legge elettorale che permette alle oligarchie dei partiti, di nominarla e di generare personalizzazione e commistione tra politica e affari.

Sul versante della giustizia: i cittadini invocano più risorse umane, mezzi tecnici, tempi brevi e procedure trasparenti per renderla più giusta e celere, allora la loro sacrosanta aspirazione è rovesciata e strumentalizzata per assicurare impunità ai potenti e ai corrotti, proponendo la prescrizione breve, la limitazione delle intercettazioni, la subordinazione al potere politico degli inquirenti, l'aboli-

zione dell'obbligatorietà costituzionale dell'azione penale.

D'altra parte, di fronte la "rivoluzione passiva" pilotata da chi è al potere, risalta la difficoltà di "egemonia" delle forze che gli si oppongono, perché divise e non disponibili a collaborare tra di loro.

L'egemonia, scriveva Gramsci in carcere riflettendo sul fascismo vittorioso, presuppone la collaborazione, consenso attivo e volontario cioè partecipazione.

Nel suo piccolo il Centro Studi fa la sua parte diffondendo cultura critica e costruttiva, come gli ha riconosciuto il Presidente della Repubblica con il suo messaggio in occasione della manifestazione del 29° anniversario, sollecitando partecipazione e consapevole indignazione soprattutto delle nuove generazioni. Sono tra i giovani che si indignano quelli di Libere Note che con il canto e le musiche d'impegno civile ricordano le vittime della mafia, da La Torre a Li Puma a De Mauro, autore di un testo inedito sugli eccidi del luglio '60 quando gli italiani manifestarono contro il governo Tambroni eletto con i voti missini. Anche

a Palermo la polizia, per ordine del governo, sparò e uccise tre edili - Vella, Gangitano, Melleo. Dirigevo la Cgil regionale Pio La Torre.

Si sono indignate le venti studentesse che con passione civile hanno interpretato il dramma didattico antimafia scritto, per il Centro La Torre, da Gabriello Montemagno. Con il testo "Fango", egli ha voluto proseguire il lavoro teatrale "Pio La Torre, orgoglio di Sicilia" che l'anno scorso aveva scritto Vincenzo Consolo. Le ragazze provengono dai licei di Castelvetrano, città citata dai media come quella del latitante Matteo Messina Denaro. Esse, con orgoglio, hanno voluto ricordare che Castelvetrano, antico luogo di formazione democra-

tica nel Risorgimento, durante l'epopea garibaldina, i Fasci siciliani, nel dopoguerra, è la loro città, è il luogo del loro futuro e delle loro speranze per una democrazia compiuta nella quale non ci sarà posto per la mafia.

Queste giovani, assieme agli altri che hanno seguito il Progetto Educativo Antimafia e partecipato all'indagine sulla percezione del fenomeno mafioso, sono convinte che la lotta antimafia unifichi il Paese, ne rafforza l'unità e la democrazia. Contestualmente esse segnalano che l'Italia è in crisi, avvertono il distacco della sua classe dirigente, che ritengono corrotta e verso la quale hanno totale sfiducia.

Sembra che ripetano quanto disse Benedetto Croce vedendo nascere il fascismo, "se c'è contrasto tra etica e politica, tra società civile e Stato-Governo, c'è crisi".

Continuano a costatarsi, dietro fumose dichiarazioni antimafie, i tentativi governativi di demolizione delle politiche e degli strumenti giuridici e giudiziari antimafia

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 5 - Numero 16 - Palermo, 2 maggio 2011

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stan-

cannelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giovanni Abbagnato, Renato Costa, Paolo Del Bufalo, Antonio Di Giovanni, Franco Garufi, Franco La Magna, Diego Lana, Pino Lanza, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Alberto Mirone, Marco Mongiello, Giuseppe Nicoletti, Paolo Odello, Filippo Passantino, Pasquale Petyx, Chiara Saraceno, Gilda Sciortino, Fabio Sindici, Roberto Turno, Maria Tuzzo, Giorgio Vaiana, Marco Venturi.

In giro per l'Italia in cerca di cure migliori Un milione i pazienti in viaggio della speranza

Giorgio Vaiana

Lo chiamano il popolo dei viaggi della speranza. Non sono quelli che stanno affrontando le condizioni critiche del mare e cercano una via di fuga dal loro paese in guerra per approdare su porti sicuri, come quello di Lampedusa. In una mano hanno una valigia. Nell'altra una ricetta medica. Con richieste di ricoveri, visite specialistiche od esami specifici. Sono gli italiani che si spostano dalla propria città verso un'altra alla ricerca di cure mediche migliori di quelle che possono trovare tra i confini della propria regione.

Un "popolo" numeroso: 836 mila. Come quasi tutti gli abitanti di Torino, o come l'intera popolazione della Regione Umbria. Il dato di mobilità sanitaria si riferisce al 2009: 836.771 italiani hanno viaggiato verso altre città in cerca di cure migliori. Il dato che però impressiona è che quasi la metà di questa "città immaginaria", il 45 per cento, viene dalle regioni meridionali. Di questo gruppo, 150 mila si spostano al Nord per cercare di ricevere cure migliori, mentre i rimanenti si recano nelle regioni dell'Italia centrale (138 mila). La regione "preferita" dai "viaggiatori della speranza" è la Lombardia che ha ricevuto nel 2009 157.383 pazienti (60.606 provenienti dal Meridione). Alla Campania la maglia nera per cittadini che abbandonano Napoli e le altre province per recarsi in altre città alla ricerca di cure e servizi migliori. I dati della mobilità sanitaria sono forniti dal ministero della Salute. Una tabella con le venti regioni italiane ed un numero accanto che indica il saldo tra pazienti in entrata e pazienti in uscita, ossia tra quelli che arrivano in una determinata regione alla ricerca di cure sanitarie e tra chi se ne va in un'altra regione per farsi curare. Delle venti regioni, il segno "+" possono vantarlo solo Lombardia (85.103 pazienti), Veneto (15.328), Friuli (6.863), Emilia Romagna (67.790), Toscana (30.891), Umbria (4.707), Lazio (35.389) e Molise (4.622).

Una panoramica che fotografa chiaramente come e dove viene vissuto il problema delle ricerche di cure mediche di buon livello. Per le regioni del centro/sud, invece, i dati sono negativi. Il totale dei pazienti che hanno ricevuto cure, porta davanti un segno "-" che non da alibi: la gente che preferisce spostarsi per le cure mediche è superiore a quella che arriva per farsi curare: Piemonte (-8.221), Valle d'Aosta (-3.362), Liguria (-1.628), Marche (-2.169), Abruzzo (-13.970), Campania (-62.383), Puglia (-37.775), Basilicata (-8.428), Calabria (-56.663), Sicilia (-38.666) e Sardegna (-15.366).

E questi dati vanno letti non solo dal punto di vista sociale, ma anche economico. Perché pazienti che si spostano equivalgono a soldi che si spostano in altre regioni. Un affare che è stato valutato



dal ministero introno agli 1,2 miliardi di euro. E di questa cifra, 1,14 miliardi li ha pagati proprio il Sud, mentre il Nord ha incassato 890 milioni di euro; 60 milioni il guadagno per le regioni del Centro Italia.

Ora, però, gli assessori delle regioni meridionali, soprattutto, stanno tentando di arginare il fenomeno, attraverso una serie di regole che imporrebbero al paziente un pagamento extra per ricevere le cure che magari si possono ricevere negli ospedali della propria regione, in altre città.

E saranno effettuati controlli più rigidi per i ricoveri extra regione. Interessante, infine, la geografia degli spostamenti sulla mobilità sanitaria. Se al nord i pazienti si spostano principalmente tra regioni confinanti, al Sud gli spostamenti sono veri e propri viaggi. I pugliesi, i siciliani ed i sardi preferiscono la Lombardia, mentre i calabresi scelgono il Lazio. Si distingue il Molise, che rimane l'unica regione del Sud ad avere il saldo dei pazienti curati in attivo. Grazie all'istituto di altissima specializzazione per le cure neurologiche, Neuromed di Isernia. Che attira ogni anno circa 5 mila pazienti provenienti da tutta Italia.

Intervista all'assessore alla sanità Russo: "Con la riforma ridotti inefficienze e sprechi"



Assessore Russo, i primi dati relativi al 2009 parlano di un ridimensionamento dei cosiddetti "viaggi della speranza".

«Il trend della sanità siciliana è sicuramente positivo ma sono il primo a chiedere prudenza nella lettura e nell'analisi dei numeri. Sappiamo che nel 2010 è diminuita la spesa per la mobilità passiva, ma i dati non sono ancora ufficiali. Le ultime cifre definitive sono quelle del 2009 che ovviamente non hanno fatto ancora registrare sensibili variazioni rispetto all'anno precedente e non poteva essere altrimenti, considerato che la riforma del sistema sanitario siciliano è partita a fine 2009. Prendiamo, ad esempio, la provincia di Palermo: nel 2009 sono diminuiti i cosiddetti viaggi della speranza per quanto riguarda i ricoveri ospedalieri, ma sono aumentati i costi per la specialistica ambulatoriale. È solo uno dei tanti fenomeni che stiamo studiando, incrociando i dati, per capire meglio dove poter apportare dei correttivi e dove invece le cose funzionano meglio. La vera grande novità della sanità siciliana è proprio la conoscenza dei dati e l'analisi costante dei flussi che ci permette di conoscere l'andamento della sanità siciliana sotto tanti profili, da quello economico a quello di qualità e di appropriatezza».

Qualche altro dato sulla mobilità?

«Relativamente ai ricoveri ospedalieri nel 2009 abbiamo avuto un saldo negativo per la mobilità passiva di 170 milioni di euro: a questo dato va aggiunto il cosiddetto "costo sociale" che è rappresentato dalle spese dei familiari che partono per accompagnare il malato. È un problema che riguarda tutto il sud Italia che ogni anno

"regala" alle regioni del nord più di un miliardo di euro. Sono cifre che giustificano ampiamente la nostra attenzione al problema e proprio sui temi della mobilità le regioni del Sud, su nostro input, stanno facendo un ragionamento comune. Altri dati: nel 2009 ci sono stati circa 57.000 ricoveri fuori regione di cui oltre 7.000 ad alto rischio di inappropriatazza: numeri ancora troppo alti. Stiamo studiando nei dettagli anche il tipo di patologie per le quali si sceglie di partire e le regioni verso cui il flusso è più massiccio. Vogliamo intercettare le cause che spingono i siciliani a curarsi altrove e trovare le necessarie soluzioni. Siamo ancora all'inizio di un lungo cammino. Nonostante gli eccellenti risultati già raggiunti e che ci permettono di godere della stima e della fiducia dei tavoli ministeriali, possiamo e dobbiamo fare ancora molto di più».

I successi di cui parla sono attribuibili alla riforma sanitaria?

«Assolutamente sì. Da tre anni in Sicilia si parla della sanità in termini diversi rispetto al passato. Abbiamo spiegato sia agli operatori sanitari che ai cittadini quali erano le criticità del vecchio sistema, abbiamo varato la legge di riforma proprio per porre rimedi alle inefficienze ed agli sprechi che avevano prodotto quasi un miliardo di deficit senza che la qualità dell'offerta sanitaria fosse dignitosa. Adesso abbiamo imboccato una strada virtuosa i cui effetti saranno ancora più evidenti nei prossimi mesi».

Eppure, ci sono ancora tante polemiche.

«Quando si toccano forti interessi è normale che sia forte anche la reazione di chi si oppone al cambiamento. Certe polemiche sono chiaramente strumentali. Riqualficando la spesa e riorganizzando il sistema abbiamo azzerato il deficit incidendo fortemente in un sistema che, secondo quanto raccontano tante sentenze della magistratura, concedeva spazio a lobby affaristiche, clientelari e mafiose. Adesso è cambiato il metodo, il modo di governare il sistema: sono stati spazzati via certi interessi più o meno leciti per mettere al centro l'interesse del cittadino-utente; abbiamo imposto il rispetto delle regole che rappresentano la sintesi del bene comune; stiamo lavorando come buoni padri di famiglia, amministrando al meglio le risorse che ci vengono assegnate e facendole fruttare nel modo migliore. Si può spendere meglio spendendo meno e difatti abbiamo aumentato e migliorato la qualità dell'offerta sanitaria rendendola più capillare e più efficiente».

La gente ha capito?

«I cittadini siciliani sono ben più intelligenti di come vorrebbe far credere qualche politicante. Fino a pochi anni fa era normale aspettare ore e ore al pronto soccorso, partire per il nord per curare patologie banali, sobbarcarsi viaggi da una provincia all'altra per sottoporsi a pochi minuti di radioterapia. Adesso invece abbiamo alzato l'asticella dell'indignazione, la gente ha preso coscienza dei propri diritti e siamo noi i primi a chiedere che ci vengano fatte circostanziate segnalazioni su ciò che non funziona in modo da poter intervenire in modo adeguato. A patto che si parli di fatti concreti e verificabili e non di chiacchiere che spesso non hanno alcun fondamento».

G.V.

Il Sud malato senza (veri) ospedali

Roberto Turno e Paolo Del Bufalo

Appena la settimana scorsa è stata Bankitalia, nell'audizione sul federalismo fiscale, a rilanciare l'allarme Sud per la sanità pubblica. I pazienti che si ricoverano fuori Regione – ha detto – sono l'indice della «qualità delle cure e della capacità produttiva delle strutture sanitarie» assolutamente carenti del Meridione dove i servizi sanitari «sono peggiori che nella restante parte del Paese».

Pazienti che scappano al Nord in cerca di cure, parti cesarei a go-go, ricoveri evitabili, piccoli ospedali. Il Sud, vero grande malato della sanità italiana. Una diagnosi che dà ragione a chi vede nel federalismo, ma quello solidale, la cura migliore per far uscire dal baratro Asl e ospedali del Mezzogiorno.

Male nei conti, peggio nelle cure. Ultimo due volte, il Sud. Un paradigma che la forza delle cifre sui ricoveri nel 2009 appena forniti dal ministero della Salute e trasmessi dalle Regioni – come anticipato dal settimanale *Il Sole 24 Ore Sanità* – conferma in pieno. Non senza eccellenze. O inappropriately organizzativa pure al Nord.

Già a leggere in controluce i dati sui pazienti che emigrano per curarsi si capisce come vanno le cose. Le "top 5" fra le strutture che ricevono pazienti da fuori Regione sono tutte al Centro Nord. In ordine: Policlinico Gemelli di Roma (12.796 ricoveri per "acuti"), l'azienda di Pisa (11.703), il San Raffaele di Milano (11.526), il Sant'Orsola Malpighi di Bologna (10.501), il pediatrico Bambino Gesù di Roma (9.387). Nel 2009 a spostarsi dal Sud sono stati 372mila pazienti, per una perdita di 1,26 miliardi. Campania ultima della classe: ha visto uscire 89.119 pazienti (ed entrarne 26.736) e perdere oltre 316 milioni nel bilancio 2010, seguita da Calabria e Sicilia. E non è certo un caso che dei 10,37 miliardi di deficit 2007–2009 dell'Ssn, 5,8 sono stati realizzati tutti al Sud: il 55 per cento. Il Lazio ha aggiunto altri 4,65 miliardi.

Questo dicono i conti economici. Ma a raccontare di un Sud in affanno sul fronte delle cure sono anche altri indici. Quelli di appropriatezza organizzativa e clinica da parte delle strutture ospedaliere. I dati delle cosiddette "Sdo 2009" (le schede di dimissione ospedaliera), scremati dai casi limite o dubbi, rivelano troppi conti che non tornano. Valgono fra tutti – non a caso citati da Bankitalia – almeno quattro esempi emblematici di ciò che non si dovrebbe fare negli ospedali. A cominciare dalle fratture di femore, che tipicamente vanno operate entro 48 ore: Campania (solo il 15,8% entro i due giorni), Puglia (16,53) e Sicilia (17,50) sono le peggiori; le performance migliori sono a Bolzano (83%), nelle Marche (59,43%) e in Toscana (53%). La classifica degli ospedali pubblici è impietosa: il San Paolo Ovest di Napoli opera entro 48 ore solo nello 0,7% dei casi, l'ospedale civile di Sassari nell'1% e il Maddaloni di Caserta nell'1,1 per cento. Curiosamente il migliore capiterebbe in Campania: il San Francesco di Salerno opera in due giorni nel 98,4% dei casi, seguito dall'ospedale toscano di Piombino (94,5%) e dal Montecchio in provincia di Vicenza (87,5%). Altro indice d'inappropriatezza, altre montagne russe per il Sud. L'abbondanza di (più costosi) parti cesarei: Campania (62%), Sicilia (53%) e Molise (48%) preferiscono il bisturi al parto

Pazienti che scappano al Nord in cerca di cure, parti cesarei a go-go, ricoveri evitabili, piccoli ospedali. Il Sud, vero grande malato della sanità italiana

naturale contro una media nazionale del 38,36% già più elevata delle raccomandazioni Oms (15-20% al massimo). Classifica da brividi quando ci si sintonizza sui singoli ospedali: a Policoro in Basilicata il cesareo vien fatto al 58%, a Colferro (Roma) al 55%, al Bonomo di Andria in Puglia al 53 per cento. Ma attenzione, i cesarei si fanno senza pensarci troppo soprattutto nelle case di cura private accreditate, che hanno sempre valori elevati: a Palermo nella casa di cura Serena i cesarei valgono l'82% dei parti, a Napoli il Villa Maione usa il bisturi nel 76% dei casi, nella clinica Demma di Palermo al 71 per cento. Ma, curiosa Italia, secondo le Sdo a fare meno cesarei è poi l'Umberto I di Salerno (6,4%), seguito dal Vittorio Emanuele III di Carate Brianza in Lombardia (8,5%) e ancora a Napoli dai Riuniti dell'area stabiese (9,1%). Se le Sdo date dalle Regioni sono vere. Ricovero che valuti, Sud che arretra. Non sarà un caso che dal Lazio in giù la degenza pre-operatoria sia più lunga. Restare ricoverati troppo a lungo prima di un'operazione ha i suoi costi. La media nazionale di ricovero pre-operazione è di 1,88 giorni: nel Molise diventa 2,54, nel Lazio 2,49, in Basilicata 2,37.

Contro le performance delle Marche (1,32 giorni), della Toscana (1,47) e del Piemonte (1,58). Sono nel Lazio i tre ospedali dove si aspetta di più: tra 5 e 6 giorni ad Amatrice, Rocca Priora e Ceccano. Intanto negli ospedali di Città della Pieve (Umbria), Tolentino (Marche) e Umbertide (ancora in Umbria) si fa tutto in poche ore. E che dire degli ospedali di Stigliano (Matera), di quello in odore di chiusura (o forse no) di Trebisacce e di San Giovanni in Fiore (entrambi in provincia di Cosenza): i ricoveri impropri nei reparti chirurgici sono tra il 94 e il 97% del totale. E dire che la media nazionale è del 34 per cento. Con casi che tra Marche (Sassocorvaro) e Piemonte (riuniti di Asti) scendono tra lo 0,24 e l'1,08 per cento.

Ma si potrebbe fare un'altra classifica. Da tempo si spingono gli ospedali a non effettuare in ricovero determinate prestazioni, ma di eseguirle in day hospital se non in ambulatorio. Sono in tutto 108, dalla cataratta alla tonsillectomia all'appendicectomia.

Senza ricoveri si risparmierebbero cifre miliardarie. Ora, è chiaro che non tutto è sempre possibile, che la scienza medica si divide, che gli stessi pazienti spesso non ci stanno, che non sempre esiste un'organizzazione adatta. Ebbene, ancora le Regioni ci fanno sapere che suddividendo gli ospedali tra grandi e piccoli nella media di ricoveri, la maggior parte dei casi d'inappropriatezza totale è al 54% al Sud. Va malissimo al Civile di San Giovanni in Fiore (Cosenza), a quello di Partinico in Sicilia, all'Inrca in Sardegna, alla Casa del Sole Lanza di Trabia in Sicilia, al Corato di Ruvo (Puglia), al Dettori di Tempio (Sardegna), al Lastaria (Puglia), ai Riuniti Golfo Vesuviano (Campania), al San Timoteo di Termoli (Molise). L'elenco sarebbe infinito. Con presenze delle Marche (Cingoli, Loreto, Tolentino) e del Lazio (l'Oftalmico di Roma, Pontecorvo, Cassino, Anagni). Senza trascurare casi anche in Lombardia che si danno in risalita (Melegnano, Chiari, Vimercate)

(*IlSole24Ore*)

Corte Conti, check up degli ospedali siciliani Minor deficit, ma sale la spesa per il personale

Antonio Di Giovanni

Deficit complessivo che crolla del 51,73% in tre anni, passando dai 617 milioni del 2007 ai 298 milioni nel 2009. Nessuna "situazione di rischio inerente al conseguimento e mantenimento degli equilibri di bilancio, al rispetto delle regole contabili e finanziarie recate negli atti di indirizzo regionali ed all'osservanza del vincolo previsto in materia di indebitamento", a parte il caso dell'Ausl 6 di Palermo. Ma spesa farmaceutica ancora in leggera crescita, raggiungendo la cifra di un miliardo e mezzo di euro. E stati patrimoniali "dai quali risultano perdite portate a nuovo per importi significativi". Sono i dati contenuti nella "Relazione di sintesi sulla situazione finanziaria degli enti del Servizio sanitario regionale per l'esercizio 2008", relatore Licia Centro, approvata dalla Sezione di controllo per la Regione siciliana della Corte dei conti. Sotto i riflettori i conti delle 20 tra Ausl, Aziende ospedaliere (ormai ex) e Policlinici universitari. Dalla relazione emerge un leggero aumento (+5,7%) delle prestazioni intramoenia ma con differenze abissali tra una realtà e l'altra: si va da un +57,6% dell'Ausl 6 di Palermo ad un -44,7% dell'Azienda ospedaliera Umberto I° di Siracusa. In forte crescita anche l'Azienda ospedaliera di Ragusa (+54,7%) e il San Giovanni di Dio ad Agrigento (+38,6%) mentre crollano le prestazioni agli Ospedali Civili Riuniti di Sciacca (-27,4%) e all'Ausl di Caltanissetta (-22,3%). Segnalata anche la crescita dei costi di produzione, con i record negativi dell'Ausl di Caltanissetta (+61%), Enna (+49,4%), Agrigento (+46,8%) e Palermo (+44,7%). In controtendenza solo sette strutture ospedaliere: il Policlinico di Catania (-13,4%), il Policlinico di Messina (-10,9%), le Aziende ospedaliere di Agrigento (-4,1%), Caltagirone (-2,3%), Civico di Palermo (-1,5%), San'Elia di Caltanissetta (-1,4%), Piemonte di Messina (-0,1%). Nel dettaglio dei costi di produzione, l'incidenza maggiore riguarda il costo del personale che, pur diminuendo, raggiunge picchi del 73,2% (Azienda ospedaliera Piemonte di Messina) e 69,6% (Azienda Ospedaliera Vittorio Emanuele di Gela), con Ausl "virtuose" come quelle di Catania (14,5%) e Palermo (18,8%). "Nonostante il complessivo trend di crescita della spesa per il personale tra il 2007 e il 2008 – sottolinea però il relatore – la maggioranza degli enti risulta avere

rispettato l'obbligo di riduzione del personale previsto, rispetto al 2004, dalle Finanziarie regionali del 2006 e 2007".

Cresce per quasi tutti gli enti, invece, il costo per l'acquisto di beni e servizi. "Nessun ente – si legge nella relazione - rispetta per il 2008 l'obbligo di riduzione della spesa previsto dal comma 5 dell'articolo 24 della legge regionale 8 febbraio 2007, numero 2 (-3% rispetto al 2005)". In alcuni casi lo sfioramento risulta particolarmente rilevante (+ 96,6% l'Ausl di Caltanissetta, +95,8% quella di Enna. In controtendenza l'Azienda ospedaliera di Sciacca, che fa segnare una riduzione del 3,3% rispetto al 2005. Quanto alla nuova procedura di gare in forma consorziata, la relazione ne segnala 91 bandite nel 2008, anche se nove enti non hanno risposto alla relativa domanda e, per l'Ausl di Palermo, "il collegio sindacale ha comunicato che non si è proceduto a gare in forma consorziata nel 2008".

Significativo, invece, il crollo del ricorso alle consulenze esterne, che registrano un calo dell'82,86% tra il 2005 e il 2008 (-25,52% solo tra il 2008 e il 2007) passando da 34,372 a 5,999 milioni di euro.

Diminuisce anche il debito della strutture sanitarie, che passa dai 4,925 miliardi di euro del 2007 ai 3,770 del 2008. Fanno eccezione nove strutture sanitarie, nelle quali si è registrato un aumento: le Ausl di Caltanissetta (+4,8%) e Trapani (+18,2%), le Aziende ospedaliere Vittorio Emanuele di Catania (+43,8%), Villa Sofia di Palermo (+11,4%), San Giovanni di Dio di Agrigento (+0,3%), Gravina e San Pietro di Caltagirone (con un clamoroso +71,4%), Arezzo di Ragusa (+12,7%), Umberto I° di Siracusa (+6,7%), Sant'Antonio Abate di Trapani (+2,9%), Ospedali Civili Riuniti di Sciacca (+62,5%) ed il Policlinico di Palermo (+12,1%). In calo anche il debito verso fornitori, che passa dai 2,244 miliardi di euro del 2007 a 1,599 nel 2008 facendo passare la percentuale di incidenza sul totale del debito dal 45,6 al 42,4%.

Parallelamente diminuisce il ricorso alle anticipazioni di tesoreria, che fa registrare un -23,8% (si passa, infatti, da 1,134 miliardi di euro a 865 milioni).

Le spese per il personale delle Usi siciliane

AZIENDA	Spese per il personale			Incidenza su costi	
	2007	2008	Var %	2007	2008
USL 1 Agrigento	119.109	122.384	2,7%	27,2%	19,1%
USL 2 Caltanissetta	80.489	80.786	0,4%	32,8%	20,5%
USL 3 Catania	225.422	236.531	4,9%	19,7%	14,5%
USL 4 Enna	77.475	80.995	4,5%	38,3%	26,8%
USL 5 Messina	262.764	277.760	5,7%	31,3%	24,8%
USL 6 Palermo	332.131	333.687	0,5%	27,1%	18,8%
USL 7 Ragusa	133.843	138.312	3,3%	40,2%	31,5%
USL 8 Siracusa	124.870	129.057	3,4%	28,8%	21,9%
USL 9 Trapani	147.148	152.784	3,8%	31,8%	24,9%

NR: cifre in migliaia di euro. Fonte: elaborazione Corte dei Conti su dati tratti dai questionari 2008 e Assessorato Regionale della Salute



I buchi del piano Sanitario Regionale

Renato Costa

La buona notizia è che la Sicilia si è dotata di un piano sanitario regionale. L'unico piano sanitario risaliva al triennio 2000/ 2 quindi già scaduto da circa 10 anni.

Il piano sanitario è uno strumento importante, esso infatti contiene gli interventi sanitari mirati al miglioramento dello stato di salute della popolazione, organizza gli interventi sanitari, armonizza (o dovrebbe armonizzare) le attività delle varie aziende sanitarie.

Ma se il piano sanitario rappresenta la "terapia" necessaria a curare un sistema malato il presupposto fondamentale è che si debba conoscere esattamente la "diagnosi", cioè la patologia o meglio le patologie che affliggono la nostra isola, quali sono quelle preponderanti e dove sono prevalentemente localizzate, per dirla in una parola uno studio epidemiologico.

Gli studi epidemiologici sono oggetto dell'attività della scienza dell'epidemiologia

L'epidemiologia è la scienza medica che studia la distribuzione dello stato di salute e di malattia nella popolazione, in rapporto con i fattori genetici, con l'ambiente e le abitudini di vita.

L'epidemiologia ha l'obiettivo di individuare i fattori di rischio di malattia (eventi negativi) e i fattori protettivi, identificando le loro modalità d'azione e le condizioni che ne favoriscono od ostacolano l'effetto.

Solo con questa preconditione è possibile elaborare un piano sanitario adeguato alle esigenze reali della popolazione, in caso contrario si realizza una condizione che noi medici chiamiamo terapia ex adjuvantibus, cioè mettere in atto una serie di provvedimenti che con molta probabilità saranno efficaci ma per i quali non esiste un riscontro scientifico.

Come usare un antibiotico ad ampio spettro, probabilmente efficace, ma senza il conforto di conoscere il germe responsabile dell'infezione.

Ecco la grande pecca del nostro piano sanitario regionale!

Ma tant'è!

Analizziamo comunque nel dettaglio i contenuti del piano: in premessa esso così recita:

Il Piano Regionale della Salute tiene conto di alcuni principi di fondo quali: l'universalità, il rispetto della libertà di scelta, il pluralismo erogativo da parte di strutture pubbliche e private accreditate e l'equità di accesso alle attività di prevenzione, diagnosi, cura e riabilitazione per tutti i cittadini comprese le fasce più vulnerabili. Tali principi, tuttavia, non possono prescindere dall'appropriatezza, intesa sia in senso strettamente clinico, che nella accezione di "erogazione della prestazione più efficace al minor consumo di risorse"

Affermazioni condivisibili, con la sola condizione di esplicitare meglio che il privato può e deve essere concorrente ed integrativo della sanità pubblica ma mai sostitutivo, non sarebbe infatti comprensibile (come purtroppo già avvenuto) che una metodologia diagnostica è erogata esclusivamente da un privato.

Nella nostra isola per esempio la P.E.T., tomografia ad emissione di positroni, importante strumento per la diagnostica ed il follow up dei tumori, per anni è stato appannaggio esclusivo dei privati, e soltanto di recente e limitatamente a poche prestazioni, è una prestazione erogata anche dal pubblico.

Va, invece, nel verso giusto il principio per cui la medicina deve es-



sere quanto più vicina ai bisogni del paziente e quindi anche più accessibile, e per far ciò bisogna potenziare la medicina del territorio lasciando agli ospedali il compito di curare solo i pazienti acuti, e quindi giusto prevedere e potenziare forme di assistenza quali i P.T.A. (presidi territoriali di assistenza), i P.T.E. (presidi territoriali di emergenza) e forme alternative al ricovero quali l'assistenza domiciliare integrata e l'ospedalizzazione domiciliare.

E' questa la parte più condivisibile del piano che però, ad oggi, stenta ad essere realizzata.

C'è un altro elemento che desta una qualche preoccupazione e cioè che le così dette "sperimentazioni gestionali" (ISMETT, San Raffaele, Fondazione Mauceri ecc.) non sono adeguatamente menzionate e resta quasi misterioso il loro contributo al sistema sanitario regionale anche se per il loro funzionamento la regione spende un quantitativo di denaro significativo, ma su questo vigileremo con attenzione.

Anche la "formazione" non trova, a nostro avviso, uno spazio adeguato e la prevenzione fa un po' la parte della cenerentola. Si tratta quindi di un piano sanitario non perfetto ma perfezionabile a condizione che nessuno si trincerò su posizioni preconette ma che lo stesso possa essere considerato uno strumento in evoluzione e costantemente sottoposto a verifica e controllo, e che sullo stesso e sulla sua attuazione vengano sempre coinvolti gli operatori, le forze sociali, le società scientifiche e le associazioni dei cittadini, sapendo tutti che l'unico interesse deve essere la tutela della salute dei cittadini.

E ancora oggi più di ieri il nostro pensiero va a Giulio Maccaro il fondatore di Medicina Democratica, che aveva intuito come il rapporto tra prevenzione e salute sarebbe destinato a diventare primario, quello tra ambiente e salute strategico, e il ruolo della politica sanitaria fondamentale per lo sviluppo di una società più giusta.

Fondi Ue per sprechi e frodi e Bruxelles ci presenta il conto

Marco Mongiello

L'Italia è il primo Paese in Europa per quantità di fondi comunitari rubati con le frodi e il penultimo per capacità di spesa. Dopo anni di sprechi le autorità di Bruxelles si preparano ora a chiudere i rubinetti e il Belpaese rischia di dover restituire miliardi di euro del bilancio non speso per il 2011 e di vedersi ridurre drasticamente i finanziamenti per il periodo 2014-2020. La crisi economica e l'euroscetticismo crescente hanno aumentato le pressioni sul bilancio dell'Unione europea e i fondi strutturali e di coesione rappresentano oltre un terzo del totale, cioè la voce più importante dopo l'agricoltura. Pessimo esempio. Nei dibattiti a Bruxelles il «caso Italia» viene sempre più spesso portato ad esempio e la settimana scorsa il commissario Ue alla Politica regionale, l'austriaco Johannes Hahn, si è recato nella Penisola per suonare la sveglia.

Secondo i dati del rapporto Uil di aprile (dati al 31 dicembre 2010) su un totale di quasi 60 miliardi di euro per il periodo 2007-2013, tra fondi comunitari e cofinanziamento nazionale, sono stati spesi solo 7,2 miliardi di euro, cioè il 12,2%. Al Sud, dove va il grosso della spesa, la percentuale scende all'8,8%, contro il 19,2% di fondi utilizzati delle regioni del Centro Nord.

L'anno scorso il ministro Tremonti aveva accusato gli amministratori delle regioni meridionali di essere dei «cialtroni», ma secondo la Uil «è evidente che la responsabilità di questa situazione riguarda tutte le Istituzioni sia nazionali che locali, come dimostrano d'altronde anche i dati che si riferiscono ai programmi affidati ai Ministeri». In particolare il programma nazionale per la Ricerca e la Competitività è arrivato ad utilizzare appena il 10,4% dei finanziamenti europei, con buona pace dei ricercatori che manifestano contro i tagli.

Secondo i dati più aggiornati della Commissione europea, relativi al Fondo europeo di sviluppo regionale che è quello principale, il tasso di assorbimento dell'Italia è del 14,5% contro una media Ue del 25%.

Peggio di noi fa solo la Romania. Ora il governo ha deciso di spendere da Roma quello che gli amministratori locali non riusciranno

L'Italia rischia di dover restituire alla Ue miliardi di euro per i fondi comunitari presi, non spesi, finiti in frodi

ad utilizzare e ha promesso l'impegno del 100% delle risorse entro il 31 maggio, la certificazione del 70% della spesa entro il 31 ottobre ed entro il 31 dicembre la certificazione del 100% della spesa per il 2011 e l'impegno dell'80% delle risorse per il 2012. Il rischio è di dover restituire a Bruxelles alla fine dell'anno oltre tre miliardi di euro. «Questo andamento stagnante denuncia prima di tutto il disimpegno totale di questo governo che ha letteralmente rimosso la questione meridionale e voltato le spalle al Mezzogiorno», ha denunciato il vicepresidente dell'Europarlamento, Gianni Pittella. Le regole sui fondi europei prevedono che il Paese beneficiario finanzia al 50% i progetti e,

secondo l'eurodeputato Pd, «gran parte dei 64 miliardi destinati dal governo Prodi ai fondi nazionali per le aree sottoutilizzate e che dovevano essere spesi in sinergia con i fondi europei, sono stati utilizzati da Tremonti come un bancomat per rispettare insostenibili promesse elettorali e per turare le falle più disparate».

La lista va dall'abolizione dell'Ici per ville e castelli, alle multe sulle quote latte, al risanamento dei bilanci dei comuni amici di Roma e Catania ai versamenti per evitare il fallimento della Tirrenia. Ora, ha concluso Pittella, «le valutazioni dell'ammancio vanno

dai 28 ai 43 miliardi di euro». Secondo l'eurodeputato Pd Andrea Cozzolino il Governo «dovrebbe allentare il patto di Stabilità sulle Regioni, recuperare la migliore progettazione delle amministrazioni locali, soprattutto sulle grandi opere, e provare a costruire un tavolo nazionale per decidere dove concentrare le risorse». Invece, denuncia «si è ritornati ad una rinazionalizzazione che rischia di dare un ulteriore colpo al Mezzogiorno». Al problema scadenze si somma quello delle frodi. Al Parlamento europeo l'ex magistrato Luigi De Magistris presiede la commissione per il controllo di bilancio e spiega che «dalle ultime analisi risulta che l'Italia è maglia nera per le frodi sui fondi comunitari» e una buona parte dei finanziamenti «finisce nelle tasche dei predatori di soldi pubblici, cioè cricche di pezzi della politica, imprenditori e al Sud anche criminalità organizzata di tipo mafioso». Ora il Parlamento di Strasburgo sta mettendo appunto un nuovo regolamento finanziario per stringere le maglie ma il rischio, ha ammonito De Magistris, «è che gli euroscettici utilizzino questi fatti per interrompere i flussi di denaro pubblico verso le regioni che hanno più bisogno e che dopo il 2013 finisca l'erogazione dei fondi per diversi Paesi tra cui l'Italia». L'ultima a sollevare il «caso Italia» a Bruxelles è stata l'eurodeputata conservatrice tedesca Ingeborg Grassle. «Ci sono tre Stati membri dove si concentrano la maggior parte dei problemi di spesa: Italia, Spagna e Grecia», ha protestato Grassle, «l'Italia è lo Stato membro con maggiori irregolarità e secondo i dati Olaf sul 2009 ha il 60% dei casi di frode» nonostante «abbia 25 autorità di controllo con molti costi e nessuna efficienza». Secondo l'eurodeputata tedesca la Commissione dovrebbe irrigidire regole e sanzioni «solo per gli Stati problematici, non per tutti. Perché gli altri Paesi riescono a gestire quello che in Italia sembra impossibile?»

(L'Unità)

In Sicilia truffe per oltre 67 milioni

Più di duecento frodi comunitarie in Sicilia, illeciti per oltre 67,2 milioni di cui finanziamenti indebiti per 44,6 milioni e oltre 22,6 milioni di fondi assegnati ma non ancora erogati bloccati dall'intervento della Guardia di Finanza. Il caso siciliano non è il solo ma è emblematico di un triste primato che l'Unione europea ci rimprovera sempre più spesso.

«Oltre 492 persone sono state verbalizzate per responsabilità amministrativa e il danno erariale complessivo ammonta a 417 milioni di euro, con un incremento, rispetto al corrispondente periodo del 2009 del 73%», fa sapere la Guardia di Finanza.

I controlli sugli incentivi alle imprese hanno portato alla «verbalizzazione» di oltre mille persone e a 11 arresti, ed è di 85 milioni di euro il danno subito dal bilancio nazionale per frodi comunitarie registrate sul territorio siciliano.

In Sicilia disoccupati a quota 15 per cento In un anno persi 24 mila posti di lavoro

Maria Tuzzo

In un anno la Sicilia ha perso 24 mila posti di lavoro. Il dato viene fuori dalle ultime tabelle dell'Istat sulla situazione occupazionale in Italia, raffrontando le serie storiche del 2010 e del 2009. A fine 2010 gli occupati nell'isola risultano pari a un milione 440 mila, a fronte del milione 464 mila dell'anno precedente: dunque con un saldo negativo di 24 mila occupati.

La fotografia fatta dall'Istat sulla disoccupazione nel 2010, mostra una Sicilia sempre più in crisi e con territori quasi depressi, che raggiungono primati poco lusinghieri. L'isola, in base ai dati statistici, si conferma «maglia nera» in Italia, con un tasso di disoccupazione del 14,7 per cento, ben 6,3 punti in più della media nazionale (8,4 per cento). Rispetto all'anno precedente il numero dei disoccupati cresce dello 0,8 per cento: dal 13,9 al 14,7 per cento. Dietro si piazzano la Sardegna (14,1%), la Campania (14%) e la Puglia (13,5%).

La provincia più «disoccupata» dell'intero Paese è quella di Agrigento, dove il tasso raggiunge quota 19,2 per cento, lo 0,1 in più della provincia di Carbonia-Iglesias in Sardegna. Male anche la provincia di Palermo, con un indice di disoccupazione del 18,7 per cento (il terzo in Italia), il più alto tra i territori che fanno riferimento a città metropolitane.

Palermo e Agrigento possono «vantare» altri due primati negativi. La provincia del capoluogo isolano è quella che offre meno spazi lavorativi alle donne: il tasso di disoccupazione femminile è pari al 23,4 per cento (3,7 per cento il dato medio italiano).

Seguono le province di Carbonia-Iglesias (21,5 per cento), Napoli (20,2 per cento), Agrigento (18,5 per cento) e Brindisi (18,4 per cento). Per i maschi la provincia dove è più complicato trovare un lavoro è quella di Agrigento, dove il tasso dei disoccupati è pari al 19,6 per cento: dietro ci sono Carbonia con il 17,7 per cento e Ogliastra, sempre in Sardegna, con il 17 per cento.

In termini di disoccupazione la situazione in Sicilia, secondo l'Istat, è questa: Agrigento 19,2 per cento; Palermo 18,7 per cento; Enna 16,7 per cento; Caltanissetta 16,5 per cento; Messina 13,5 per cento; Trapani 13 per cento; Catania 12 per cento; Siracusa 10,5 per cento e Ragusa 9,1 per cento.

Il 2010 si è chiuso, tuttavia, meglio di come era cominciato. Il primo trimestre, infatti, aveva fatto segnare un tasso di disoccupazione del 15,8 per cento, un dato che riportava la Sicilia indietro di cinque anni.

Già nel secondo trimestre, l'Istat aveva rilevato una lieve ripresa col tasso in calo dello 0,7 per cento. Ma è nel terzo trimestre che la performance è stata più marcata, con un indice che si era attestato sul 13,3 per cento, quindi un nuovo sbalzo di 1,3 punti, col dato finale che si ferma a quota 14,7 per cento.



Istat: allarme giovani, il 30 per cento è senza posto

La disoccupazione giovanile tocca un nuovo record, alla fine del 2010 sfiora quota 30%. A certificarlo è l'Istat che non aveva mai registrato un dato così alto, fin dall'inizio delle serie storiche, ovvero dal 2004. Passando al 2011, dopo un gennaio nero, a febbraio sembra andare meglio: il tasso dei senza lavoro under-25 scende, portandosi a quota 28,1%.

Ma se si guarda al resto d'Europa la situazione non cambia, tra i Paesi dell'Eurozona che hanno già diffuso i dati solo Spagna e Slovacchia fanno peggio dell'Italia. Inoltre, il dato nazionale nasconde i picchi segnati nel Mezzogiorno, dove sono le ragazze a pagare il prezzo più alto della crisi. D'altra parte nella media dell'intero 2010 è sempre l'Italia meridionale a soffrire di più, con una percentuale maggiore rispetto alle altre aree del Paese di posti persi (-1,4% contro lo -0,7%).

Più in particolare, nel quarto trimestre dello scorso anno, quasi un giovane su tre risulta alla ricerca di un'occupazione, la quota, in-

fatti, raggiunge il 29,8%. Una media che oscilla tra 19,6% degli uomini del Nord tra i 15 e i 24 anni e il 42,4% delle giovani donne del Sud. Il balzo di fine 2010 fa alzare la media annua che si porta al 27,8% e anche in questo caso il massimo riguarda le ragazze dell'Italia meridionale (40,6%).

Ma a febbraio l'impennata frena, visto che l'Istat, in base a dati stagionalizzati, segna un calo (-1,3 punti percentuali). Il confronto con il resto del Vecchio continente non è, però, confortante. I tecnici dell'Istituto di statistica fanno notare come un tasso di disoccupazione giovanile al 28,1% sia comunque «estremamente alto» e tra i grandi Paesi solo la Spagna sconta una percentuale ancora maggiore. E le stime dell'Eurostat lo confermano. Tra gli Stati di Eurolandia, per i quali sono disponibili le cifre, fanno registrare livelli superiori solamente la Spagna (43,5%), la Slovacchia (34,7%) e l'Irlanda (31,9%), con l'Italia in quarta posizione.



Sulle spalle della famiglia

Chiara Saraceno

Non ha torto Silvio Berlusconi ad affermare che il suo governo ha rafforzato il ruolo della famiglia. Basta intendersi su che cosa significa "rafforzare".

LE FAMIGLIE E IL WELFARE

Il ruolo della solidarietà familiare, sempre importantissimo nel nostro welfare debole e squilibrato, è uscito indubbiamente rafforzato dalla riduzione dei trasferimenti agli enti locali (a partire dall'abolizione dell'Ici), quindi delle risorse per i servizi alla persona, così come dalla riduzione dell'offerta educativa della scuola pubblica in termini di contenuti e di tempo. È stato rafforzato anche dal mancato adeguamento del sistema di protezione sociale a un mercato del lavoro flessibile, dove la precarietà e la disoccupazione colpiscono soprattutto i giovani.

Questa modalità di rafforzamento è stata teorizzata esplicitamente nei due più importanti documenti del governo sul welfare: il Libro bianco sul futuro del welfare e il documento Italia 2020 sull'occupazione femminile e i problemi di conciliazione. Entrambi i documenti indicano appunto nella solidarietà familiare la principale risorsa su cui contare per far fronte a tutti i problemi di cui, nella maggior parte dei paesi, si fa carico in larga misura lo stato sociale: dalla povertà alla dipendenza in età anziana, dalla disoccupazione giovanile alla cura dei bambini piccoli quando la madre lavora.

Le timide proposte innovative indicate con grande enfasi nel novembre scorso dal Piano nazionale per la famiglia, sono rimaste lettera morta.

Sulla base dell'obiettivo di rafforzamento del ruolo delle famiglie, si è proceduto a tagli indiscriminati, salvo che sui sussidi alla scuola privata, e si è di fatto vanificato il fondo per il sostegno all'affitto. Ma non solo: si è anche ripetutamente sottovalutata la drammaticità di una disoccupazione giovanile che tocca il 30 per cento.

Peccato che non tutti abbiano alle spalle una famiglia che può provvedere in caso di necessità. E peccato che proprio la dipendenza dalla solidarietà familiare, oltre a sovraccaricare le famiglie e a sottoporre a tensione bilanci spesso modesti, renda più difficile per i giovani costituire una propria famiglia, se lo desiderano. Rende anche difficile alle mamme conciliare famiglia e lavoro, se non hanno un reddito sufficiente a pagare un servizio privato, o una mamma o una suocera disponibili e in grado di condividere le responsabilità di cura.

LE NORME PER LE LAVORATRICI MAMME

Alle mamme, poi, il governo Berlusconi ha fatto un brutto scherzo fin dall'avvio del governo. Nel giugno 2008, in nome della semplificazione, il ministro Sacconi ha infatti abrogato la norma

che imponeva la procedura telematica per le dimissioni volontarie. Era stata approvata a larghissima maggioranza bipartisan dal parlamento pochi mesi prima, durante il governo Prodi, per cercare di contrastare l'abitudine di far firmare in bianco una lettera di dimissioni all'atto dell'assunzione – un'abitudine molto diffusa soprattutto nelle aziende del Nord e molto utilizzata soprattutto contro le lavoratrici che rimangono incinte. La consigliera di parità nazionale che, facendo il proprio mestiere, osò protestare per il danno che ne sarebbe seguito per coloro che volevano avere un figlio, si vide revocata la nomina. Solo un anno dopo è stata introdotta una nuova norma, di fatto più complessa, che richiede che un genitore che si dimette "volontariamente" durante il periodo protetto dalla legge sui congedi confermi la propria volontà davanti a un funzionario della direzione provinciale del lavoro (nota prot. 25/II/2840 del 26 febbraio 2009). La nuova norma, tuttavia, riduce la protezione al solo periodo coperto dalla legge sulla maternità e paternità. Non protegge affatto da dimissioni forzate al termine di quel periodo, quando la lavoratrice dovrebbe tornare al lavoro.

(lavoce.info)





Il Pd, la Sicilia e le cose da non dire

Franco Garufi

La vicenda del bilancio regionale mette a nudo tutte le incongruenze della maggioranza. Dopo un travagliato cammino, il voto alla Finanziaria è arrivato soprattutto per esorcizzare il fantasma dello scioglimento anticipato della legislatura. La Giunta Lombardo mostra difficoltà crescenti ad affrontare una situazione sul punto di sfuggire di mano. Nel frattempo, l'ultimo episodio di cronaca giudiziaria, con l'arresto del secondo deputato nel giro di un mese, appesantisce ulteriormente l'immagine pubblica delle istituzioni autonomiste e sembra far tornare l'isola indietro di dieci anni.

Fin da principio ho ritenuto un errore politico l'appoggio al governo Lombardo, non per sterile vocazione all'opposizione ma perché convinto che, in assenza di un programma credibile e della rottura profonda degli assetti di potere esistenti, non sarebbe bastato escludere dalla Giunta una parte del centro destra per assicurare una svolta credibile della vicenda politica siciliana.

L'iniziale fortuna di Lombardo e le sue difficoltà successive sono ascrivibili entrambe al fatto che un esperimento concepito in salsa siciliana, ha trovato lungo la strada un forte sostegno sul versante nazionale, nel quadro di una possibile intesa tra il centrosinistra e le formazioni politiche guidate da Pierferdinando Casini e Gianfranco Fini. Mi sono, perciò, formato l'opinione che l'esperimento del Governo dei tecnici appoggiato dal PD; FLI e dal pezzo di UDC sopravvissuto alla scissione, si sia in realtà concluso dopo il 14 dicembre 2010, quando il tentativo di creare le condizioni parlamentari per l'uscita di scena di Silvio Berlusconi non è, purtroppo, andato a buon fine.

Tanti come me, critici della produzione legislativa dell'ARS e degli atti concreti compiuti dal Governo regionale, avevano tuttavia guardato all'alleanza regionale come una leva che avrebbe potuto facilitare lo scardinamento di una maggioranza nazionale che sta trascinando il Paese verso una deriva sempre più pericolosa. Ma dopo il 14 dicembre, che senso ha avuto continuare ad appoggiare un presidente della Regione sempre più squalificato? Quali danni ne subirà la prospettiva di un cambiamento credibile della politica siciliana? Il PD siciliano sta pagando a carissimo prezzo una scelta fallimentare che non ha dato alcun respiro alla derelitta economia dell'isola e non ha fatto avanzare di un passo la partecipazione democratica.

Il partito in Sicilia è defedato, sempre più distante dalla realtà sociale ed economica dell'isola e culturalmente isolato; il suo gruppo dirigente è sempre più diviso, il gruppo parlamentare dell'ARS prigioniero della paura di tornare alle elezioni, specie dopo le previ-



sioni disastrose evidenziate dai sondaggi. Alcuni degli argomenti usati per controbattere i critici suonano originali, addirittura al limite del ridicolo: chiunque si permetta di evidenziare l'insoddisfacente stato di cose esistente viene tacciato di complottare con il centro destra, anzi di volere riconsegnare la Sicilia ai soci locali di Berlusconi.

Nel frattempo, si stanno ridisegnando gli equilibri in un tessuto economico meno paralizzato di quanto spesso si pensi e si stanno realizzando riposizionamenti di ambienti culturali importanti, attratti dall'idea di una ricostruzione in chiave localistica della soggettività politica. Insomma, si sta combattendo, anche se in modo ancora non pienamente visibile, una battaglia per l'egemonia, dalla quale il PD siciliano, per la debolezza e contraddittorietà della sua proposta politica, appare completamente tagliato fuori, con il rischio di perdere pezzi alla sua sinistra, ma anche a favore dello stesso Lombardo. Non parlo dei problemi giudiziari dell'on. Raffaele Lombardo perché ritengo un errore gravissimo legare le scelte del PD siciliano al suo eventuale rinvio a giudizio. Sono un garantista: la sorte personale di quanti sono coinvolti nell'inchiesta della Procura di Catania, sarà decisa in base alle norme del diritto.

In ogni caso, il mancato rinvio a giudizio del presidente Lombardo non muterebbe di una virgola il giudizio su un'esperienza ormai giunta al capolinea.

Da elettore del PD mi permetto di dire ai componenti dell'Assemblea che si riuniranno il 2 maggio che il tempo della scelta è ora. I motivi per porre fine all'appoggio al governo regionale sono tutti di merito: evitiamo, per carità, di affidare le ragioni di un grande partito alle decisioni - da rispettare in ogni caso - dei magistrati catanesi.



Gela: edilizia pubblica nelle mani degli Emmanuello

Pasquale Petix

Sono stati gli agenti della Squadra Mobile di Caltanissetta e del Commissariato di Gela a trarre in arresto, la mattina del 20 aprile, l'ex consigliere comunale di Forza Italia, Franco Muncivì, dopo una laboriosa indagine denominata "Casa Nostra" che si è giovata delle rivelazioni dei nuovi collaboratori di giustizia: Paolo Portelli e Fortunato Ferracane. E' stato il Gip del Tribunale di Caltanissetta Alessandra Giunta che, accogliendo le richieste dei magistrati della Dda, ha firmato il mandato di cattura per l'insospettabile geometra Muncivì che pare essere "uomo" degli Emmanuello.

Le forze dell'ordine hanno radiografato dieci anni della vita e dei movimenti del Muncivì, pervenendo alla conclusione che <<l'imprenditore era uno degli uomini più vicini e di maggiore fiducia del clan Emmanuello>>, tanto da avere gestito nell'interesse del boss, la realizzazione della "nuova cittadella" composta da 170 alloggi per conto di quattro cooperative edilizie ("Città futura", "Giada", "Halley" e "Casa nostra"). Tale complesso residenziale è nato su terreni, di contrada "Catania-Casciana", di proprietà del Muncivì che nei primi mesi del 2002 magicamente si trasfigurano da agricoli in edificabili.

A Gela mancava dagli anni sessanta un nuovo Piano regolatore che potesse stabilire con regole certe l'uso delle aree individuando dove poter edificare. In assenza dello strumento urbanistico, si è fatto ampio ricorso a varianti al Prg. Attraverso questo metodo si è costruito un grosso insediamento su aree che, prima del 2000, essendo adatte solo all'agricoltura, avevano scarso valore. Modificando la destinazione d'uso, i terreni divenuti edificabili hanno visto nascere villaggi formati da abitazioni unifamiliari a schiera, dove si sono trasferite decine e decine di famiglie. Il Comune ha stipulato convenzioni con le cooperative prevedendo l'obbligo per quest'ultime di provvedere per dieci anni alla manutenzione delle opere primarie e secondarie. Il piano costruttivo che ha portato alla nascita della "nuova cittadella" sui terreni del Muncivì, risulta che sia stato approvato nel 2002, subito dopo le dimissioni del sindaco Franco Gallo (Pd) grazie ad una delibera specifica firmata dal Commissario straordinario nel frattempo insediatosi al Comune.

Nell'ultimo decennio, l'iter del Prg è andato assai a rilento, tanto che l'adozione del nuovo strumento urbanistico è avvenuto solo nel giugno del 2010.

In questi anni si è andati avanti con piani costruttivi e varianti ad oltranza. Ora, dicono gli inquirenti, che quest'andazzo era divenuto <<un affare "ghiotto", per decine di milioni di euro che avrebbe consentito a Muncivì di intascare "mazzette" pari al 2 per cento sul totale dei lavori sia dai soci delle cooperative che dalle imprese costruttrici. E non solo da far confluire nelle sue tasche. Il "pizzo" l'avrebbe imposto nel nome di Cosa Nostra e, all'atto di richiederlo, agli imprenditori delle ditte edili da lui ingaggiate spudoratamente avrebbe esibito la sua "patente" di mafioso, sottolineando che il denaro richiesto era destinato alla famiglia dell'allora boss latitante Daniele Emmanuello. E per non far "scalpitare" le vittime, spiegava loro che, quella "messa a posto", serviva a non avere "problemi" in cantiere, che così potevano stare tranquilli



senza subire alcun tipo di ritorsione>>.

Dalle carte delle indagini relative all'inchiesta "Casa Nostra" risulta che Muncivì agli imprenditori avrebbe imposto <<di non presentare alcuna riserva sui lavori edili in esecuzione, malgrado i materiali usati fossero più costosi rispetto a quanto indicato nei capitolati e determinando un elevato aumento dei costi ed un grave danno economico ai costruttori. Ma oltre al "pizzo" più classico, quello versato a colpi di "mazzette", dagli imprenditori avrebbe preteso l'assunzione di affiliati a Cosa Nostra ed avrebbe imposto la "guardiania", mettendo gli imprenditori con le spalle al muro che, con quelle "regole" imposte da Muncivì erano costretti a versare "stipendi" in nero a persone che, in realtà, non prestavano alcuna attività lavorativa>>.

Sempre dagli atti si evince che, con il preciso intento di intimidire, Muncivì <<in un'occasione convocò nei suoi uffici gli imprenditori impegnati nella realizzazione della "nuova cittadella" e, all'atto di riceverli si fece trovare in compagnia di Carmelo Massimo Billizzi, un "pupillo" degli Emmanuello, in carcere da qualche anno per mafia, estorsioni e per la strage di Vittoria costatagli in primo grado la condanna all'ergastolo. Nel corso di quella riunione, Muncivì avrebbe cercato di imporre il monopolio di Sandro Missuto per il rifornimento di calcestruzzo nei loro cantieri e quello di Orazio Pirro (factotum dell'ex emergente di Cosa Nostra, Crocifisso Smorta) per i rifornimenti di sabbia. Agli imprenditori stretti nella sua morsa, avrebbe presentato di volta in volta i referenti del gruppo Emmanuello che si avvicendavano in rappresentanza della "famiglia" a seguito degli arresti eseguiti dalle forze dell'ordine. Così, dopo l'arresto di Carmelo Billizzi, ecco che Muncivì si sarebbe premurato a presentare quale nuovo referente del gruppo Domenico Vullo e poi Giorgio Davide Lignite>>.

Per il geometra Muncivì l'arresto non è l'unica misura decisa, è stato anche disposto il sequestro preventivo di 18 ettari di terreni, il cui valore di mercato va tra i 750 mila ed il milione di euro, di proprietà della società "Fiass srl" della quale è amministratrice Maddalena Valentina Muncivì, figlia dell'imprenditore presunto associato a Cosa Nostra.



Il valore della Zona Franca per la Legalità

Marco Venturi

La Zona Franca per la Legalità è una realtà: ne faranno parte complessivamente 23 comuni della provincia di Caltanissetta, 4 dell'Agrigentino e 1 di Enna. È un atto concreto voluto da questo Governo, previsto da una legge regionale, la numero 15 del 2008, che permette di individuare un'area in cui si possano attuare particolari agevolazioni per stimolare l'imprenditoria, attrarre nuovi investimenti, contribuire a veicolare il messaggio che «fare impresa legalmente nel Nisseno si può conviene». Che la Provincia di Caltanissetta, il suo territorio e il suo tessuto imprenditoriale siano oramai un esempio di legalità per tutta la nazione è un dato assodato. I protocolli di intesa tra Prefettura e Confindustria, la scelta illuminata e felice, alcuni anni or sono, avviata dai nuovi vertici della Confindustria di tagliare i ponti con un passato fatto di collusioni con il sistema affaristico mafioso, di connivenze, e di «pizzo pagato perché così si lavora».

Da anni quel «percorso» è diventato una certezza per la provincia di Caltanissetta, per la Sicilia, e preso ad esempio in tutta Italia come simbolo della perfetta sinergia tra Istituzioni (enti locali, Regione, Prefettura, magistratura, forze dell'ordine), parti sociali (sindacati, associazioni datoriali) e cittadinanza uniti da un solo principio: sconfiggere la mafia, il modo di pensare mafioso, contribuendo a formare un nuovo modo di pensare basato sulla legalità, la trasparenza, il diritto al lavoro, alla libertà di pensiero, al no fermo e deciso al pizzo e alle mediazioni illegali per avere ciò che è dovuto. La «Zona Franca per la Legalità» è una vittoria per tutti quelli che - a rischio della loro vita e della loro libertà - all'inizio in pochi, oggi in tanti, hanno cominciato in solitudine a denunciare le richieste di pizzo, di tangenti e del sistema affaristico mafioso dietro agli appalti pubblici. La «Zfl» è un premio a tutti i nisseni e i siciliani onesti che vogliono per se stessi e per i loro figli, i nostri figli, una Sicilia migliore, in cui le imprese siano realmente competitive e in grado di sostenere le sfide con il mercato globale e non, semplicemente, sostenute dalle ingenti risorse illecite con cui la mafia drena i suoi capitali drogando il sistema e insinuandosi come un cancro, infido e silenzioso, fino a deciderne le sorti.

Io ritengo che la legalità sia il punto di partenza per qualunque tipo

Sono già pronti 50 milioni di euro per avviare e sostenere la «Zfl». Dobbiamo proseguire e sostenere il progetto anche a livello europeo

di ragionamento che abbia come oggetto la cosa pubblica: semplificazione amministrativa, trasparenza degli atti, rapidità delle risposte (qualunque esse siano) da parte della pubblica amministrazione, il palazzo di cristallo e non inteso come un luogo di stanze e corridoi in cui si incontrano e si intrecciano gli interessi reconditi di affaristi senza scrupoli, criminalità organizzata e di funzionari e burocrati compiacenti.

Questo governo sta attuando, tra mille difficoltà, un taglio netto con il passato mettendo in pratica riforme ispirate da questi principi. La «zona franca per la legalità» può contribuire ad aumentare la consapevolezza di avere condizioni possibili per attrarre investimenti su un territorio molto vasto

su cui creare una zona sicura, un'area protetta da ogni fenomeno malavitoso o delinquenziale che, con il concorso delle istituzioni, salvaguardi gli investimenti, dia certezza alle imprese, realizzi un costante controllo delle attività, fornisca corsie preferenziali per l'apertura di nuove imprese.

Della Zona Franca per la legalità faranno parte i seguenti comuni: Acquaviva Platani, Bompietere, Butera, Caltanissetta, Campofranco, Delia, Gela, Marianopoli, Mazzarino, Milena, Montedoro, Mussomeli, Niscemi, Resuttano, Riesi, San Cataldo, Santa Caterina Villarmosa, Serradifalco, Sommatino, Sutera, Valledlunga e Villalba, in provincia di Caltanissetta, Canicattì,

Campobello di Licata, Ravanusa e Licata, in provincia di Agrigento e Pietraperzia, in provincia di Enna.

Il cammino da fare è ancora lungo. Perché adesso, assieme al Governo nazionale, dovremo aprire un confronto con la Commissione Europea per chiedere ed ottenere un regime di fiscalità di vantaggio da applicare a tutte le imprese, vecchie e nuove, che esistono e che nasceranno all'interno della «Zona franca per la legalità». Ma l'impegno di questo Governo, del presidente della Regione e mio personale è quello di proseguire e portare a termine questa iniziativa, unica, che non ha alcun precedente in Italia.

Sono già pronti 50 milioni di euro per avviare e sostenere la «Zfl». Dobbiamo proseguire e sostenere il progetto anche a livello europeo.

A bordo di un mulo da Cinisi a Portella della Ginestra per la legalità e l'ambiente

C'è la legalità, l'ambiente e anche il gusto del no limits nell'impresa senza precedenti di Federico Bruno, un giovane di 33 anni nato in Inghilterra ma residente a Cinisi e originario di Palazzo Adriano.

Si tratta dell'Eco-Mulo, un percorso di centinaia di chilometri, che partirà il 28 aprile e si concluderà il 9 maggio. Federico andrà da solo con un mulo da Cinisi (Palermo), il paese di Peppino Impastato, fino a Portella della Ginestra (Palermo), dove il primo maggio del 1947 avvenne la prima strage della Repubblica Italiana, passando per diversi comuni dell'entroterra tra i quali Corleone, Partinico, Palazzo Adriano, Piana degli Albanesi, Prizzi, San Giuseppe Jato e Lercara. Si tratta di un'iniziativa tesa a proporre una sorta di ritorno alla natura, ma anche una forma di protesta contro

il sistema dell'illegalità e soprattutto contro tutte quelle tematiche che sfavoriscono notevolmente l'ambiente (come le costruzioni di impianti nucleari e le scorie radioattive che ne conseguono, lo smog degli ultimi vent'anni e lo sfruttamento di risorse naturali come il petrolio ai danni dell'ambiente). L'obiettivo è, dunque, quello di organizzare almeno per un giorno un modello di società quasi bucolico, in comunione con la natura e nello stesso tempo vogliamo dar voce alla realtà ancestrale di quest'animale, il mulo, che in Sicilia è da sempre sinonimo di laboriosità e di umiltà.

L'impresa è sponsorizzata da "Pivvicci Eco-design made in Italy" dei due architetti Giuseppe Rogato e Francesco Lucia e con il sostegno del nuovo Circolo Musica e cultura.

Dai dilettanti alla serie A

Le mani della criminalità sul pallone

Giuseppe Nicoletti

Riciclaggio, scommesse clandestine, procuratori e agenti collusi, scuole calcio in mano alla criminalità, presidenti prestanome. È il "gioco del calcio" come lo descrive il dossier dell'associazione Libera, anticipazione del libro inchiesta di Daniele Poto, *La mafia nel pallone*, pubblicato da Edizioni Gruppo Abele. Una ricerca completa, alimentata da numerose indiscrezioni investigative, che raccoglie le principali inchieste su infiltrazioni mafiose e corruzione nel mondo del calcio. Dalla Lombardia al Lazio, passando per la Campania, la Basilicata e la Calabria, con un radicamento profondo in Sicilia, lo sport, e in particolare il calcio, è sempre stato un terreno fertile per gli interessi voraci dell'economia criminale. A spartirsi la torta il gotha delle mafie, più di 30 clan direttamente coinvolti. Dai Lo Piccolo ai Casalesi, dai Mallardo ai Pelle, dai Misso alle cosche dei Pesce e Santapaola. "Questo dossier dimostra che la criminalità organizzata nel calcio c'è, è sedimentata sul territorio, serve a dare prestigio ai boss e ad arruolare il loro piccolo esercito", commenta don Luigi Ciotti, presidente di Libera. Un "piccolo esercito" di fedelissimi, radicato nel territorio, rispettoso delle gerarchie e dedito al culto del capo. Emblematico quanto accaduto nel novembre 2009 a San Luca, il paese della Locride teatro della faida culminata con la strage di Duisburg del Ferragosto 2007. Nell'occasione, i giocatori della squadra locale che militava nel girone D della prima categoria, all'insaputa del loro presidente, il parroco don Pino Strangio, scesero in campo col lutto al braccio per rispetto al boss Antonio Pelle, detto "la mamma", un nome storico della 'ndrangheta, morto il 4 novembre per cause naturali dopo essere stato arrestato il 12 giugno 2009 dopo una latitanza durata nove anni. Il sistema football, non sempre conscio del pericolo e poco aiutato dalle istituzioni, il cui grado di consapevolezza è molto relativo, offre molti "assist" alla criminalità organizzata. L'esplosione del fenomeno delle scommesse sportive, per esempio, scatenato in Italia dalla liberalizzazione del settore, ingolosisce oltremodo le associazioni mafiose, sempre pronte a fiutare l'affare. "Mi chiedo davvero se un Paese in crisi come il nostro abbia bisogno di tutti questi centri scommesse", si chiede Daniele Poto. "I regolamenti sono molto liberali, a volte basta solo un'autocertificazione, ma credo che sarebbe importante controllare cosa c'è dietro questi lussuosi punti di giocata che aprono in continuazione", conclude l'ex giornalista di Tuttosport. Lascia perplessi, a questo proposito, la decisione della Lega di serie B di far sponsorizzare il campionato dalla società di giochi e scommesse Bwin. L'accordo è stato formalizzato con grande entusiasmo delle società cadette, anche in ragione dell'assonanza concettuale: campionato di serie b = Bwin. Peccato che a scommettere siano molti calciatori, in evidente conflitto d'interesse con i valori di lealtà sportiva. Le scommesse hanno cambiato le abitudini del calcio, dei suoi protagonisti, e le puntate su internet hanno reso praticabili un gran numero di scorciatoie. Così commenta Ludovico Calvi, amministratore delegato di Lottomatica scommesse, intervistato nel maggio scorso da Corrado Zunino di Repubblica: "Quest'anno siamo riusciti a salvare la pelle. Basta distrarsi 48 ore e ti lasciano in mutande. Ci sono organizzazioni capaci di muovere un gran numero di picchetti sulle agenzie del territorio. Tutti i giorni, più volte al giorno". Emblematica la partita Chievo-Catania dello scorso campionato, un vero e proprio bagno di sangue per i bookmakers inglesi. "An Italian Job", titolò il Sun. I

banchi di Londra, Manchester e Liverpool videro bruciarsi oltre due milioni di sterline per non aver dato credito alle voci di un pareggio annunciato. Eppure, la Snai aveva chiuso le puntate sulla partita già da qualche giorno, insospettata dal generoso affluire di denaro sul pareggio di Verona. Per la cronaca finì 1-1, con rigore di Maxi Lopez e undici errori sotto porta di Pellissier e compagni.

Il libro di Poto illustra anche come i meccanismi d'inquinamento del sistema calcio vengano innescati a partire dalle fondamenta. Questo fenomeno è molto evidente in Sicilia, soprattutto nei meandri del calcio giovanile. Dove la mafia decide i destini di molti giovani calciatori, si truccano le partite e perfino le date di nascita. Si pensi ad Alfonso Sclafani, uno dei tanti talenti precoci del calcio isolano, nato nel 1982, che diventava un classe'85, cambiava nome e categoria quando c'era da vincere le partite e sfruttare il vantaggio dell'età. Era un giovane promettente e riuscì ad ottenere un provino con l'Empoli calcio. I dirigenti toscani, però, conosciuti i brogli del suo passato lo rispedito a casa. Oggi Sclafani fa l'idraulico occasionale, "ha perso il treno" si dice in questi casi, e arricchisce le fila dei talenti falliti del calcio siciliano. Ma per una promessa non mantenuta altri ancora riescono a sfondare. È il caso del palermitano Gaetano D'Agostino, oggi alla Fiorentina. Classe 1982, è passato per Bari, Roma, Messina e Udine. Il suo caso è particolare perché il giovane cresce e si afferma calcisticamente grazie al suo indubbio talento, anche se rimane provata la segnalazione di Marcello Dell'Utri al Milan, rivelatasi poi poco influente per le sue future carriere. Certamente il "battesimo" resta un favore non da poco rispetto ai tanti non raccomandati, fermi per definizione ai nastri di partenza, falliti nel calcio e dunque costretti a cercarsi un lavoro.

È difficile affermarsi partendo dalla Sicilia. Da noi s'investe poco nei settori giovanili e il minimo di calciatori che approdano in serie A non è in sintonia con l'alta densità delle nostre scuole calcio. Abbiamo detto che la mafia s'infiltra nel pallone a partire dalle radici, in quella zona grigia compresa tra i settori giovanili



Scommesse, partite truccate, riciclaggio Nel calcio il nuovo business della mafia

e le serie minori. Proprio in questi ambiti muove i primi passi da imprenditore Marcello Dell'Utri, che inizia come direttore sportivo della Bacigalupo. Ecco il suo profilo calcistico, tracciato dai pm che lo accusano di estorsione nell'ambito di un'inchiesta che parte dal '92, quando Dell'Utri, già presidente di Publitalia, avrebbe taglieggiato il patron della pallacanestro Trapani: "La nascita dei primi rapporti tra Dell'Utri e l'associazione mafiosa è di difficile datazione. Dovendoci basare sugli elementi raccolti, non ancora appurati pienamente in dibattimento, si può dire che è presso il club calcistico Bacigalupo, cioè in un ambiente come dirà Dell'Utri stesso, "interclassista", che si registrano i primi certi rapporti tra esponenti mafiosi e il Dell'Utri stesso". Un esempio su tutti; Gaetano Cinà, condannato a nove anni per associazione mafiosa, che lo chiama "allenatore" e che gli raccomanda il figlio Filippo prima al Varese e poi al Palermo. Non soltanto serie minori, dunque, anche il Palermo calcio nel 2007, è al centro di una vera e propria bufera giudiziaria a causa delle frequentazioni societarie con numerosi esponenti di spicco di Cosa nostra. Un gran numero di personaggi "discutibili" gravitavano, in quel periodo, attorno alla sede di viale del Fante e sembravano molto vicini all'allora direttore sportivo Rino Foschi. C'erano i procuratori Marcello Trapani e Giovanni Pecoraro, arrestati nel 2008 per concorso esterno in associazione mafiosa ed estorsione, accusati di essere "amici" dei boss Sandro e Salvatore Lo Piccolo. I pm della Dda sostengono che Pecoraro e Trapani avrebbero esercitato pressioni su Foschi per far esordire in serie A alcuni giovani calciatori di cui seguivano gli interessi. C'erano anche un gruppo di calciatori, tutti ex Palermo (Brienza, Aronica e Montalbano), indagati dalla procura del capoluogo per frode sportiva. Avrebbero cercato di "aggiustare" una partita, nel 2003, per favorire la scalata del Palermo verso il calcio che conta. Ma non solo procuratori, dirigenti e calciatori collusi, nel Palermo di qualche anno fa.

Anche Cosa nostra aveva i suoi uomini. Un mafioso condannato al primo maxiprocesso a cinque anni e quattro mesi di reclusione, Totò Milano, il cui nome ricorre spesso nei pizzini trovati nel covo del boss Salvatore Lo Piccolo.

Milano avrebbe seguito direttamente il business che ruotava attorno al Palermo, informando i boss sugli affari che si potevano fare. Così com'è indicato in un pizzino dove viene riferito a Lo Piccolo di alcuni lavori in corso nel campo di allenamento di Bocca-difalco, o per la costruzione del nuovo stadio che dovrebbe essere realizzato nel quartiere S. Filippo Neri. Milano era in rapporti con Giovanni Pecoraro, Rino Foschi e l'amministratore delegato Rinaldo Sagromola. Tutti ora dicono che Milano era "un tifoso come tanti". Foschi, in particolare, si è sempre dichiarato "sereno", negando di aver subito pressioni da personaggi vicini a Cosa nostra. Ancora non sa spiegare, però, la testa di agnello recapitatagli quattro anni fa, quando era ancora il ds del Palermo.

Non si pensi, però, che il calcio del Nord sia immune da contaminazioni. In questo campo le due Italie sono unite più che mai. Nell'ottobre 2009 il tribunale di Palermo ha sequestrato le quote azionarie di Danilo Preto, amministratore delegato del Vicenza calcio e manager del gruppo di supermercati Sisa.

Ammontano a 250 milioni di euro le quote azionarie sequestrate, ricevute, secondo gli inquirenti, in seguito a cessioni spontanee da parte di prestanome della cosca Lo Piccolo. Le mafie nel calcio



trovano un terreno fertile, dunque. Cercano di entrare lentamente e dove non riescono con le armi della "persuasione" provano a farlo con la forza bruta. Nel 2010 la squadra mobile di Caltanissetta scopre che un mafioso della zona, Daniele Emanuello, aiutato dai suoi picciotti, cerca di mettere le mani sulla squadra di calcio di Gela. Furono sette le ordinanze di custodia cautelare emesse dal Gip di Caltanissetta: tutti rispondono, a vario titolo, di associazione mafiosa, tentato omicidio, estorsione, danneggiamento e rapina. Emanuello voleva che Fabrizio Lisciandra, presidente della squadra di calcio Juveterranova, rassegnasse le dimissioni per imporre l'insediamento di un proprio gruppo dirigente. Al suo rifiuto il clan decise di eliminarlo. Lisciandra se la cavò con una ferita alla gamba solo perché la pistola, dopo l'esplosione del primo colpo, s'inceppò.

"Mi stupisco di chi si stupisce", ha affermato Don Luigi Ciotti, "da sempre le mafie hanno controllato sul territorio le squadre di calcio. Oggi più che mai gestiscono le scommesse, condizionano le partite, usano lo sport per cementare i legami della politica, riciclano il denaro".

"Le mafie", conclude Don Ciotti, "usano anche il calcio giovanile per arruolare nuove manovalanze. Possedere una squadra di calcio rappresenta in tante realtà un fiore all'occhiello, una testimonianza di prestigio e soprattutto uno strumento di controllo del territorio". È proprio vero, ha ragione Don Ciotti. Noi siciliani dovremmo saperlo bene. Non c'è niente, ma proprio niente di cui stupirsi.

Lotta alla mafia, stop ai pentiti

Il governo taglia, non ci sono fondi

Silvia D'Onghia

“L'arresto di Schiavone rappresenta un'altra grande affermazione dello Stato contro la camorra”. Eccolo, il governo dell'antimafia, il ministro Maroni che esalta il lavoro di magistrati e forze dell'ordine quando arrestano pericolosi latitanti (in una lista che si aggiorna di continuo). Peccato che poi lo stesso governo tagli drasticamente i fondi necessari a far sì che quei risultati si possano ottenere. Il capitolo 2840 (tabella 8 della Finanziaria) riporta le voci di spesa per i collaboratori di giustizia: per il 2011 appena 34 milioni e 332 mila euro. Un taglio di circa il 35 per cento rispetto agli anni scorsi, quando già i soldi erano andati via diminuendo: si è partiti dai 52 milioni 528 mila euro nel 2008, che sono diventati 53 milioni 128 mila nel 2009, per poi scendere a 49 milioni 728 mila nel 2010. E ai 34 di quest'anno.

A lanciare l'allarme, durante un incontro di rito con i sindacati di polizia, è stato lo stesso sottosegretario all'Interno, Alfredo Mantovano. Sollecitato dal segretario generale del Silp Cgil, Claudio Giardullo, sulle risorse necessarie (e mai stanziata) a sostenere l'emergenza immigrazione, il sottosegretario (che proprio sulla gestione dei migranti aveva prima presentato, poi revocato le sue dimissioni) se n'è uscito con una battuta: “Abbiamo lo stesso problema con i pentiti – avrebbe detto ai presenti – fra un po' dovremo dire agli altri Paesi europei: prendetevi voi un po' per uno”. “L'ho visto mortificato – commenta il segretario generale del Siap, Giuseppe Tiani – ho letto nelle sue parole un senso di impotenza. Ma, del resto, il problema dei tagli alla sicurezza sta diventando sempre più insopportabile e tra non molto la situazione sarà ingestibile”.

La speranza di Mantovano è di poter reperire le risorse necessarie nel Fondo unico per la Giustizia, un calderone (gestito da Equitalia) dentro il quale confluiscono i beni sequestrati – che però possono essere dissequestrati, pertanto cifre molto variabili – e le confische. “Queste ultime sono le uniche risorse su cui si può contare davvero – spiega Enzo Marco Letizia, segretario dell'Associazione funzionari di polizia –. Bisogna tener presente, però, che nel 2010 dal Fug sui capitoli del Viminale non è arrivato nulla. Le risorse necessarie per il programma di protezione ammontano a circa 50 milioni di euro l'anno. L'Italia ha cominciato a battere le



mafie con la legge sui pentiti e con il finanziamento dei programmi di protezione (anche dei testimoni). Ricordiamoci che fu un pentito a permetterci di arrestare Totò Riina. Se si blocca quel fondo, facciamo un passo indietro di 25 anni”.

Preoccupazioni condivise anche dai magistrati impegnati ogni giorno contro la criminalità organizzata. Racconta Antonello Ardituro, sostituto procuratore della Dda di Napoli e vicepresidente dell'Associazione nazionale magistrati: “Chi lavora sul campo aveva già avuto sentore delle restrizioni, che pesano sia sulle indennità per i collaboratori di giustizia, sia sulle spese, per esempio i trasferimenti necessari agli interrogatori o le videoconferenze. Così come ci sono ritardi nei pagamenti degli onorari dei legali dei collaboratori, che si sono visti pagare adesso le prestazioni di 8/9 mesi fa”.

Ma quali possono essere le conseguenze concrete di un simile atteggiamento da parte del governo? “La prima, quella più immediata – prosegue Ardituro – influisce sulla gestione di chi già collabora con la giustizia, con i loro familiari, con le udienze e con l'intera attività giudiziaria in corso. Il secondo rischio, a medio-lungo termine, è che si disincentivi la collaborazione. E soltanto intercettazioni e collaborazione consentono realmente di svolgere le indagini, visto che operiamo su un tessuto omeroso. La questione dei tagli, però, investe tutto il settore della giustizia: si cerca di fare riforme a costo zero, ma si perdono di mira le priorità”.

In Italia i pentiti sono 900, tremila i loro parenti, mentre abbiamo 80 testimoni di giustizia con 300 familiari. Se realmente non si trovassero i fondi, la macchina – per ammissione dello stesso Mantovano – potrebbe bloccarsi dopo il primo semestre di quest'anno. Si mostra fiducioso il senatore Idv Luigi Li Gotti, membro della commissione Antimafia: “Anche in passato ci sono stati momenti in cui i soldi non si trovavano (nel 2009 c'erano stati problemi di cassa, i soldi stanziati erano stati ridotti e poi reintegrati, ndr). Sarà così anche quest'anno”. Più duro il responsabile Giustizia del Pd, Andrea Orlando: “Il comportamento del governo è schizofrenico – spiega – da un lato si chiede maggiore efficienza nella lotta alla mafia e dall'altra si sottraggono gli strumenti per operare”. (ilfattoquotidiano)





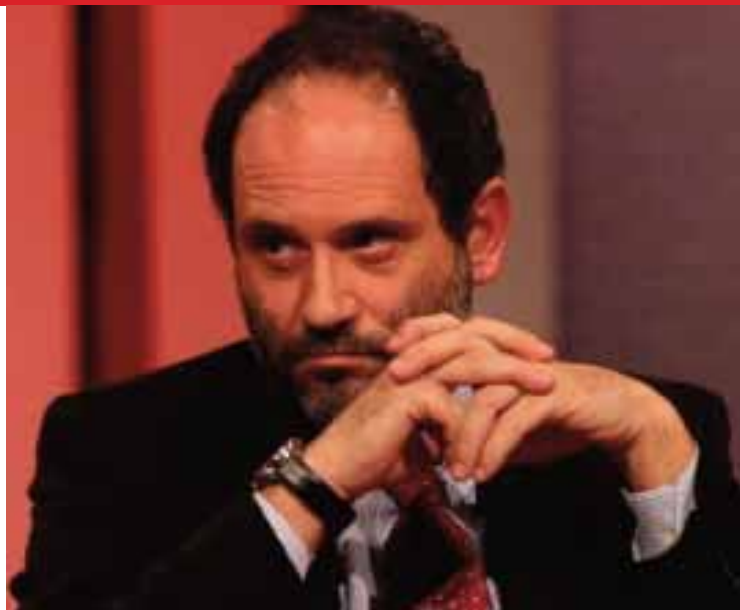
Screditare i magistrati (come ai tempi del pool di Falcone)

Giancarlo Caselli

Caro direttore, ormai è guerra totale alle Procure. Guerra unilaterale, combattuta con profusione torrentizia di mezzi. Con tattiche diverse, ma tutte ispirate al disegno di mortificare la magistratura; ridurne l' indipendenza; restringerne gli spazi d' intervento. In modo da circoscrivere il rischio che anche i potenti debbano rispondere delle violazioni di legge commesse. L' escalation è inarrestabile: si parte sostenendo che per fare il lavoro di magistrati bisogna essere malati di mente o che i magistrati (variazione leggiadra) sono un cancro da estirpare; si prosegue invocando una commissione d' inchiesta col compito di stabilire che la magistratura è un' associazione a delinquere con fini eversivi; poi si organizzano manifestazioni di piazza contro i giudici accusati di essere avversari politici; infine si tappezzano i muri di manifesti incivili con la scritta «fuori le Br dalle Procure». Strano: anche le Br avevano dichiarato una guerra unilaterale, stabilendo - dal mondo cupo della clandestinità - quali «nemici» meritassero di vivere storpiati dalle gambizzazioni e quali invece dovessero morire ammazzati. E molti sono i magistrati che la violenza terroristica ha ucciso. È evidente allora che parlare di Br nelle Procure, oltre che vergognoso, significa collocarsi fuori dagli standard delle democrazie occidentali, non diversamente da coloro che per tutelare i loro privilegi presentano la nostra giustizia come un campo di battaglia fra interessi contrapposti.

La guerra alle Procure registra da ultimo un furibondo attacco ai Pm di Palermo ed in particolare ad Antonio Ingroia in relazione al «caso Ciancimino», con la delicata richiesta di «tirar fuori l' articolo 289 codice penale (attentato ad organi costituzionali) che punisce con 10 anni di galera chi cospira contro lo Stato». So bene che Ingroia non gradisce difese d' ufficio. Sa difendersi da solo (l' ha fatto molto bene proprio in un' intervista al Corriere). Parlano per lui, in ogni caso, gli straordinari successi ottenuti nel corso di un impegno antimafia ormai più che ventennale. Ma la raffica di assalti dei giorni scorsi non può passare sotto silenzio.

Intendiamo: il caso Ciancimino è obiettivamente controverso (come lo stesso Ingroia non si stanca di ricordare), per cui vi è spazio per critiche ed opinioni divergenti. Ma tutt' altra cosa è farne un pretesto per screditare ingiustamente e addirittura mettere sul banco degli imputati magistrati onesti e coraggiosi: secondo un copione già sperimentato ai tempi della distruzione del pool di Fal-



cone, accusato di scorretti rapporti con i collaboratori di giustizia (indimenticabile la favola dei cannoli portati a Buscetta), con la conseguente, micidiale calunnia di svilire la ricerca della verità ad azione politica ispirata da una fazione ai danni di un' altra. Ma Ingroia (non se n' abbia a male...) è un bersaglio piccolo. Il bersaglio grosso è spianare la strada alla sedicente riforma «epocale» della giustizia: quella che consegnerà alla maggioranza politica contingente (poco importa se verde, azzurra o rossa) il potere di aprire o chiudere il rubinetto delle indagini penali e di regolarne l' intensità.

Può esserci argomento più suggestivo di una «cospirazione politico giudiziaria», di una «calunnia di stato» avallata da un notissimo magistrato? Alla lunga sotto le grottesche accuse di macchinazione apparirà l' insofferenza per il controllo di legalità. Ma intanto la tecnica di presentare come verità anche le tesi più assurde è partita: implacabile. E qualcosa purtroppo rischia di restare.

(Corriedella Sera)

Al via il progetto MandarInArte a Ciaculli, gruppi di sviluppo in un bene confiscato

Un progetto finanziato da Fondazione per il Sud per il recupero di un bene confiscato a Palermo, nella frazione di Ciaculli, territorio legato alla famiglia mafiosa dei Greco. Si chiama MandarInArte e vede coinvolte le associazioni Acunamatata che ha avuto il bene in concessione, Ubuntu e Baubò, partner del progetto, e il Dipartimento di Psicologia di Palermo - Cattedra di Psicoterapia che ha, invece, il ruolo di responsabile scientifico. Il bene confiscato a Giovanni Prestifilippo, è un mandarinetto di 1851 metri quadrati, al centro del quale sorge lo scheletro di un edificio formato da un piano terra e due piani in elevazione per una superficie complessiva di 270 metri quadrati. Il progetto che ha un costo complessivo di circa 432 mila euro e che sarà realizzato nell'arco di due anni, prevede l'avvio di una serie di attività

culturali e artistiche, strettamente legate al territorio, per recuperare non tanto la produzione del mandarino in sé, ma la storia che c'è attorno che è anche la storia della città e delle persone che abitano nel territorio.

Ma MandarInArte punta più in alto. Vuole anche diventare un buon esempio di valorizzazione e sostenibilità dei beni confiscati.

In una fase avanzata, la proposta progettuale prevede tre programmi di attività: «Mandarino», «Teatro Forum» e «Ars in Movimento». I programmi si fondano sulla costituzione di gruppi di lavoro autosostenibili e si rivolgono agli alunni delle scuole presenti sul territorio e agli adulti del luogo e immigrati che abitano il territorio.

Fillea: introdurre ammortizzatori sociali per i lavoratori delle aziende tolte ai boss

Antonella Lombardi

Un ammortizzatore sociale finanziato con i fondi derivanti dall'utilizzo dei beni confiscati per i dipendenti delle aziende sequestrate ed un tutor che faccia da garante etico verso terzi per le imprese che si trovano nella delicata fase di 'bonifica'. Sono i punti salienti di una proposta presentata a Palermo dalla Fillea (Federazione italiana lavoratori legno edili e affini) e dalla Cgil nella campagna organizzata in collaborazione con il centro Pio La Torre contro l'illegalità nel settore delle costruzioni.

Insieme con l'osservatorio 'Edilizia & Legalità', presieduto da Pier Luigi Vigna, la Fillea ha proposto il rafforzamento dei protocolli con le parti sociali e le istituzioni locali contro la "complessità" di alcuni procedimenti e i limiti nella gestione delle aziende confiscate che spesso seguono un copione prestabilito - ha detto Maurizio Cala - segretario generale Cgil Palermo -. Le aziende sequestrate grazie alla legge Rognoni La Torre (n. 646 del 1982) sono 4.417, di cui 3.130 dal 2006 al 2010. Il 70 per cento delle aziende appartiene al settore delle costruzioni ed i lavoratori interessati da questi provvedimenti sono decine di migliaia. La Fillea ritiene che tutti i dipendenti, dal giorno del sequestro, debbano essere posti sotto uno specifico ammortizzatore sociale - ha dichiarato Salvatore Lo Balbo, segretario nazionale Fillea - per questo chiediamo la modifica dell'articolo 2 della legge 109 del 1996, per sostituire l'attuale iter che prevede il parere del Prefetto "per ragioni di sicurezza e ordine pubblico" con un iter che faccia capo all'autorità giudiziaria "per ragioni di mafia".

Secondo la proposta formulata da Fillea e Cgil, l'amministratore giudiziario, dopo avere presentato domanda alla sede Inps competente nel territorio per la copertura salariale, dovrebbe dare comunicazione al Prefetto ed attivare il confronto sindacale previsto dalla normativa. La cassa integrazione dovrebbe inoltre avere una durata pari al periodo di svolgimento degli atti giudiziari per interrompersi, invece, nel momento in cui l'azienda ricomincerebbe ad avere una propria vita economica anche durante il periodo del sequestro. Per finanziare un ammortizzatore sociale, utilizzando le risorse derivanti dai beni confiscati Fillea e Cgil chiedono la costituzione di un fondo Inps apposito.

Per dare attuazione alla proposta "l'agenzia nazionale dei beni sequestrati e confiscati sottoscriverà con le organizzazioni sindacali più rappresentative dei lavoratori e dei datori di lavoro un accordo nazionale per definire compiti e responsabilità del tutor".

Le aziende confiscate (secondo i dati forniti dall'Agenzia nazionale sui beni sequestrati e confiscati nel corso della giornata di studi) alla criminalità organizzata sono 1.377, le aziende in gestione da destinare, per lo più inattive, sono 232, il 16,8 per cento del totale confiscato. Nel 2010 sono state 54 le aziende confiscate. Per l'84 per cento rientrano in tre categorie principali: società a responsabilità limitata (643), imprese individuali (325) e società in accomandita semplice (199). La regione più interessata è la Sicilia, dove si concentra il 37,6 per cento delle aziende, seguita dalla Campania (19,6), Lombardia (14,2), Calabria (8,2) e Lazio (8). Le aziende che sono uscite dalla gestione controllata sono 431, pari al 31,3 per cento del totale. Per 250 di loro è stata ottenuta la cancellazione dal Registro delle imprese; per 123, invece, è stata conclusa la procedura di scioglimento e messa in liquidazione. Le restanti, che rappresentano il 4,2 per cento del totale uscito dalla gestione, sono riconducibili alla fattispecie della vendita (45) e della revoca della confisca (13). "Le prime criticità che l'amministratore giudiziario deve affrontare - ha detto Dario Caputo, diri-



gente dell'Agenzia nazionale beni sequestrati e confiscati - riguardano il blocco dei finanziamenti da parte delle banche e la rarefazione delle commesse, fiorenti fino al giorno prima del sequestro". "Un'altra criticità è rappresentata dalla mancanza di professionalità adeguate, non sempre individuabili nella figura tradizionale degli amministratori giudiziari - spiega Serena Sorrentino, segretario nazionale della Cgil -. Ma, per ovviare a questo, si sta puntando ad una migliore qualificazione, attraverso i rapporti con le università". Sul fronte dei rapporti bilaterali l'agenzia è attiva con l'Argentina e, a livello comunitario, con la Commissione europea. In particolare è in programma a Roma la visita di una delegazione argentina per arrivare alla firma di un protocollo d'intesa con le autorità per avviare forme di collaborazione sull'utilizzo dei beni confiscati.

Tra le situazioni patrimoniali che producono reddito e che rientrano tra i beni in carico all'Agenzia nazionale dei beni confiscati, sono stati citati il 'Lido dei cicli' di Catania e la società 'Strasburgo srl' di Palermo.

Particolarmente complesso risulta, invece, il sequestro dei beni riconducibili a Massimo Ciancimino, il cosiddetto 'tesoro'. "Si tratta di investimenti finanziari, beni intestati a persone fisiche e compendi aziendali per un valore che oscilla tra i 300 e i 500 milioni - si legge nella relazione dell'Agenzia nazionale beni confiscati - Una parte delle quote societarie è stata individuata in Italia, ma l'asset di maggior valore economico risulterebbe controllare un enorme volume di affari che investe il ciclo dei rifiuti e delle discariche presenti in Romania, compresa una delle più grandi in Europa (40 metri di profondità) per 150 ettari di estensione) attraverso la 'Sirco spa', società holding oggi svuotata e la società di diritto romeno 'Agenda 21'".

"Le vicende giudiziarie che continuano a coinvolgere esponenti politici siciliani sollecitano l'adozione di norme anticorruzione più efficaci - ha detto Mariella Maggio, segretaria generale della Cgil Sicilia - E questo non solo per quanto riguarda la politica ma anche per la pubblica amministrazione, entro la quale il malaffare può assumere la forma della continuità. Mentre il politico passa, il burocrate resta: combattere la corruzione nella politica è importante ma lo è altrettanto farlo - sottolinea - nella pubblica amministrazione, per rompere la continuità di eventuali illeciti".

“Fango”, con il teatro uno schiaffo alla mafia dalle ragazze dei licei di Castelvetro

Lo schiaffo alla mafia questa volta arriva da Castelvetro, la città del Trapanese del boss Matteo Messina Denaro, la stessa città da cui provengono le venti ragazze che come tanti onesti hanno deciso di portare in pubblico il loro 'no' alla mafia. Per farlo hanno scelto di interpretare a teatro il dramma 'Fango', scritto dal giornalista Gabriello Montemagno e messo in scena a Palermo, alla vigilia del 29esimo anniversario dell'omicidio Pio La Torre.

Per un giorno il teatro Biondo si è così riempito di ragazzi. Tra loro ci sono anche gli studenti che, insieme ai loro 'colleghi' del Nord Italia, hanno condannato la mafia nell'ultima indagine sulla percezione mafiosa condotta per il quinto anno consecutivo dal Centro studi Pio La Torre: oltre il 63% di loro vive l'ingerenza mafiosa come un ostacolo al proprio futuro professionale e personale e più del 90% esprime "nessuna o poca fiducia" nei confronti dei politici nazionali e locali, un sentimento che si estende, per il 60% ai giornalisti, ritenuti "al soldo di chi detiene il potere" e ai sindacalisti, considerati "l'emanazione di qualche schieramento politico". "Spero che i giovani abbiano la forza di rinnovare una classe dirigente che si dimostra sempre collusa con la mafia", ha detto Tiziana Di Salvo, figlia di Rosario Di Salvo, l'autista assassinato il 30 aprile del 1982 insieme all'onorevole Pio La Torre. "In questo Paese c'è ancora chi pensa che i conflitti si debbano risolvere non con il confronto politico ma con la violenza", ha detto Franco La Torre, figlio del deputato ucciso - c'è chi trasferisce questa pratica, umiliando e infangando l'avversario o, nei casi estremi, eliminandolo, come hanno fatto con mio padre. Spero che voi riuscirete a costruire il vostro futuro fuori da ogni violenza e condizionamento che uccidono il diritto ad avere un lavoro e vivere in sicurezza". Un saluto all'iniziativa è arrivato dal presidente della Repubblica Napolitano che ha lodato l'impegno antimafia del centro Pio La Torre. Tra i presenti in sala c'erano anche Sergio Mattarella, figlio del presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella, ucciso il 6 gennaio del 1980 e Placido Rizzotto, nipote dell'omonimo sindacalista ucciso a Corleone il 10 marzo del 1948; come in un puzzle della memoria, a ricordare che la Sicilia, nella lotta alla mafia ha sempre schierato i suoi uomini migliori.

Un omaggio consentito anche dalla musica dei brani del cd 'Cantico d'amore', contenente 10 canzoni interpretate dal gruppo 'Libere note' e dedicate ad altrettante vittime di mafia. Sul palco una



coreografia essenziale mette in scena il 'Fango', un pantano di amicizie pelose e collusioni mafiose e politiche incarnate dal personaggio principale, don Fango, appunto, organizzatore di traffici illeciti, collettore tra la criminalità organizzata e le parti deviate del potere economico e politico di un intero Paese.

L'azione si svolge in Sicilia e si apre nel 1982, all'indomani dell'uccisione dell'onorevole Pio La Torre e del suo collaboratore Rosario Di Salvo che era alla guida dell'auto al momento dell'agguato. "Poveretto - dirà il boss all'ignara figlia Rita, ancora all'oscuro di tutto e considerata un'ingenua - voleva fare approvare una legge per confiscare i beni ai cosiddetti mafiosi, ma sai, Rita mia, chi tocca quei fili muore". Il secondo tempo del dramma è ambientato nel 1994, e prosegue con i nomi dei caduti in Sicilia nella lotta alla mafia dal 1970 al 1994. Perno della storia è proprio la figlia del boss, Rita, attivista antimafia che avrà una crisi di coscienza, mentre l'ascesa del padre capo mafia culminerà nella sua elezione politica. "Dal sangue di Pio La Torre e di altri servitori onesti dello Stato - ha detto Vito Lo Monaco, presidente del centro Pio La Torre - è nata la prima legge antimafia della storia d'Italia, la Rognoni - La Torre che, ancora oggi, a quasi 30 anni di distanza, è lo strumento fondamentale con cui lo Stato contrasta le mafie e i loro intrecci".

A.L.

Bagheria, uffici comunali in un centro confiscato ai mafiosi

L'amministrazione comunale di Bagheria, in provincia di Palermo, si attiverà per intitolare a Pio La Torre, il politico italiano ucciso dalla mafia nel 1982 l'edificio confiscato alla mafia di via Pittalà, i cui locali diventeranno presto sede di alcuni uffici comunali.

Lo ha confermato stamani il sindaco Biagio Sciortino, che ha appoggiato una proposta dell'assessore ai Beni confiscati Pietro Pagano, nel corso di un incontro sui «Percorsi di cittadinanza attiva per uno sviluppo sociale sostenibile», organizzato nell'ambito dell'Apq giovani dal centro studi Aurora in collaborazione con il centro studi Pio La Torre.

L'iniziativa ha dato il via alle manifestazioni che avranno come protagonista l'edificio, confiscato a Salvatore Galio, condannato per

mafia.

Per i locali è stato anche donato un disegno del pittore Francesco Sciortino che rappresenta Pio La Torre.

All'incontro, durante il quale è stato restituito all'uso collettivo il bene confiscato, ha preso parte, tra gli altri, il presidente del centro studi Pio La Torre Vito Lo Monaco.

«I beni confiscati - ha detto Sciortino - devono trasformarsi da simboli di sangue e mafia a simbolo di civiltà.

Compito delle Istituzioni è quello di rendere possibile che ciò accada, ed è questo il nostro impegno nella legalità». Lo Monaco ha evidenziato i risultati della legge Rognoni - La Torre, l'importanza della denuncia e della confisca dei beni ai mafiosi e le attività del centro.

Violenza sulle donne, progetto italo-spagnolo sulla capacità di intervento e sostegno

Gilda Sciortino

Si chiude con un bilancio assolutamente positivo il primo anno di attività del progetto comunitario "IRIS", un intervento contro la violenza di genere verso le donne, che coinvolge due regioni italiane, la Sicilia e l'Abruzzo, e una spagnola, la Catalogna. A coordinarlo è l'associazione palermitana "Le Onde", mentre partner d'eccezione sono l'Universitat Autònoma de Barcelona, l'IRPPS del CNR, l'associazione "Ananke" di Pescara, le strutture sanitarie più importanti di Palermo, quali il Civico, il "Paolo Giaccone", Villa Sofia - Cervello e il Buccheri La Ferla, mentre a Mazara del Vallo il presidio ospedaliero "A.Ajello". Conclusasi la prima fase, durante la quale è stato fatto un lavoro di indagine sulle realtà siciliane, per esempio scegliendo Mazara del Vallo in quanto area di riferimento del trapanese per la presenza della comunità straniera più numericamente rilevante di questa zona, ma anche su quelle di Pescara e Teramo, si passa ora all'azione.

"In questo primo anno abbiamo voluto capire qual è la percezione, quale il sistema di intervento attuale e che tipo di risposta si riesce a dare alle donne migranti che subiscono violenza. Il progetto - spiega Maria Rosa Lotti, presidente de "Le Onde" - riguarda le straniere e i fenomeni che le colpiscono specificamente, come le mutilazioni genitali, i matrimoni forzati e tutti gli aspetti legati alle tradizioni di ogni singolo Paese, su cui sono in atto politiche governative di contrasto, anche da parte della Comunità Europea. Uno sguardo altrettanto attento viene ovviamente rivolto alle italiane, proprio perché le violenze di genere hanno diverse tipologie. Noi, per esempio, come centro di accoglienza, ci occupiamo principalmente di maltrattamenti in famiglia, di abusi sulle donne e sui minori".

A Palermo, poi, va anche considerato quell'aspetto un po' particolare della nostra realtà costituito dai matrimoni in tenera età, la cosiddetta fuitina, che purtroppo si praticano ancora in molti contesti socio-culturali.

"Queste ragazze le vediamo quando crescono - aggiunge la Lotti - ma le gravidanze precoci ci vengono segnalate già intorno ai 14 o 15 anni. Rispetto a questo fenomeno, le verifiche le abbiamo fatte con gli ospedali palermitani, ma non sappiamo ancora se è distribuito su tutto il territorio siciliano. Il coinvolgimento delle strutture sanitarie è stato voluto per capire dove c'è una domanda di aiuto, per sapere come lavorano gli operatori e aiutarli a migliorare l'intervento, integrando le loro azioni con quelle della rete antiviolenza, che in questa città opera da dieci anni. Ora stiamo assistendo alla partenza degli sportelli: 4 a Palermo e uno a Mazara del Vallo, per quel che riguarda la Sicilia, mentre 2 a Teramo e 3 a Pescara, in Abruzzo. L'accoglienza specializzata avrà, invece, luogo nei centri antiviolenza "Le Onde" di Palermo e "La Fenice" di Teramo, come anche presso l'associazione "Ananke" di Pescara. In ognuno ci saranno delle operatrici che affiancheranno il personale medico sanitario o di servizio sociale, laddove quest'ultimo esiste, accogliendo le donne con una modalità integrata tra il profilo sanitario, legato alla cura della persona, e quello più sociale, che impone sin da subito la presa in carico del problema della violenza. E' ovviamente una sperimentazione, per vedere come questa dimensione di lavoro interconnesso può funzionare già nel primo contatto".

In Catalogna, invece, il percorso sarà un po' diverso perché è questa una realtà che viaggia su altre velocità. Ha, infatti, già delle leggi che regolano alcuni di questi aspetti, compresi i matrimoni

forzati, su cui non c'è una normativa neanche a livello comunitario, con dei protocolli di intervento attivi ormai da 10 anni che hanno fatto pensare che era inutile replicare l'ennesima indagine. Così, la Spagna sta dando una mano a elaborare linee guida integrative rispetto a quelle già in vigore, rivolte sia ai sanitari sia ad altri operatori. Parliamo anche di uno Stato in cui da anni funziona la legge organica, praticamente la normativa di contrasto alla violenza, che prevede dei percorsi sia dal punto di vista dei tribunali sia di presa in carico delle situazioni di violenza.

In parte il lavoro che fanno da sempre associazioni come "Le Onde", non certo il governo italiano che tre mesi fa ha pubblicato un piano di azione, poi mai partito. In questo caso, gli spagnoli la loro esperienza la danno a tutta l'Europa, proprio per la scelta che hanno fatto di mettere a punto delle norme che andassero a regolare il sistema di intervento giuridico, come anche quello di tipo sociale, sanitario e di prevenzione. Dopo questa lunga premessa, necessaria per capire su cosa si muove il progetto, ora è meglio scegliere nel dettaglio e parlare di dati.

"Come si è detto - spiega Maura Misiti, dell'IRPPS, l'Istituto di ricerca sulla popolazione e le politiche sociali, del CNR, che con "Le Onde" ha una lunghissima esperienza di collaborazione, avendo anche lavorato insieme alle indagini Urban -, il progetto è finalizzato a una serie di interventi sulla salute delle donne. Il tema grande è quello della violenza, ma in questo caso abbiamo focalizzato l'attenzione sulla riorganizzazione e predisposizione dei servizi a trattare l'utenza delle migranti e alcune tipologie più specifiche di violenza. In particolare, ci interessava studiare quelle che più caratterizzano le straniere, quindi quelle legate alle mutilazioni genitali, o anche le altre più nascoste che, per esempio, subiscono le collaboratrici domestiche nell'ambito del loro lavoro. Ci sono, infatti, delle forme in qualche modo di pressione psicologica, che ancora non sappiamo se sfociano anche in violenza sessuale, visto che già è difficile denunciare, ancora più complicato fare emergere l'abuso in tali contesti. C'è, infine, l'altra area dei matrimoni for-



Violenza psicologica, sessuale e di genere

Studio sugli sportelli informativi sanitari



zati, per esempio la fuitina, ulteriori forme di coazione, di pressione sulle donne”.

“Iris” in questo momento sta sperimentando il funzionamento degli sportelli informativi all’interno dei presidi sanitari e delle forze dell’ordine, pensati proprio per facilitare l’accesso a questi mutui servizi, utili sia alle donne sia agli operatori nella loro azione di conoscenza e di approfondimento. Il progetto, nel suo primo anno di vita, ha lavorato alla mappatura del territorio per capire a chi e dove si possono rivolgere le migranti.

Duecentocinquantaquattro in tutto gli operatori - medici di medicina generale e di pronto soccorso, pediatri, ginecologi, andrologi, psicologi, infermieri professionali, assistenti sociali e l’ancora ampio mondo socio-sanitario - che hanno risposto ai questionari somministrati loro. Si è partiti con un’analisi della documentazione relativa alle normative internazionali, nazionali, regionali e provinciali sul contrasto alla violenza in generale, ponendo particolare attenzione, per esempio, alla legge italiana sulle mutilazioni genitali, alle linee guida del ministero e ai piani che gli enti locali, compresa la Sicilia, si sono dati nello specifico.

Oltre ad avere sentito testimoni privilegiati, selezionati ad hoc come rappresentativi di diverse realtà pubbliche e private che affrontano il tema della salute dei migranti, sono state intervistate anche diverse donne seguite dai vari centri. Importante, poi, il supporto delle mediatrici culturali, figure la cui testimonianza permette di capire quello che non emerge dall’indagine quantitativa, tagliata più sui numeri.

Cosa viene, dunque, fuori da tutto questo lavoro? Prima di tutto, va detto che il campione è rappresentato da 153 interviste realizzate nell’area siciliana e cento in Abruzzo, con una concentrazione maggiore a Palermo (139) per quel che riguarda la Sicilia, e a Pescara per l’Abruzzo (57). La maggioranza è rappresentata da donne (70,8%), il 38,9% ha tra i 44 e i 53 anni, il 34,5% più di 54 anni, il 26,6% non supera i 43 anni. Abbastanza ripartiti i servizi: il 37,7% la pediatria, il 30,2% gli ambulatori specializzati per stranieri, il 13,5% la ginecologia, infine il 18,7% i reparti di psichiatria, i consultori familiari e i servizi di accoglienza attiva. C’è, poi, il dato relativo all’offerta sul territorio, che ci dice che nel 42% dei presidi presi in considerazione sono attivi anche dei protocolli di trattamento specifici per la salute dei migranti.

“E’ una situazione decisamente migliore di quel che sembrava. Più

complessa - aggiunge la Misiti - è, invece, la presenza di protocolli relativi alla violenza contro le donne. Nel 54% delle strutture che abbiamo interrogato, infatti, non esistono sportelli dedicati. E di questo si lamentano prima di tutto gli operatori chiedendo, al fine di una giusta gestione della violenza contro le migranti, sempre più formazione, ribadendo la necessità di avere figure professionali altamente specializzate sia sulla salute degli stranieri sia sulla violenza contro le donne”.

A pensare questo è, per esempio, l’88,7% degli intervistati, mentre il 61,3% crede che oggi la violenza sia diffusa soprattutto nelle aree urbane degradate, il 76,3% che è più riconoscibile perché le donne si ribellano e il 93,7% che è più diffusa soprattutto tra le mura domestiche. L’83,2% ritiene che la violenza sessuale riguardi tutte le donne, il 68,4% quelle giovani, il 62,8% solo le migranti o straniere, il 38,4% le più vistose e il 38% le donne attraenti. Finalmente sfatato, poi, lo stereotipo che l’abuso sia opera di uno sconosciuto (14%). Il 67% è, infatti, ben consapevole che a usare violenza sia un conoscente o addirittura un familiare.

Un altro dato molto interessante riguarda le aree di provenienza delle migranti che si rivolgono ai servizi del territorio. In Sicilia la prevalenza è africana (46%), poi viene quella asiatica (32%) e dell’est europeo (20%). In Abruzzo, invece, il 58% è costituito da utenza che arriva dai paesi dell’est (58%), mentre quella africana costituisce solo il 34%. Un dato, quest’ultimo, che ci permette di capire anche le differenze di modalità di approccio da parte degli operatori sanitari.

Alla domanda se “ha mai saputo o sospettato che una sua paziente straniera fosse vittima di qualche forma di abuso”, gli intervistati hanno risposto “sì” nel 65% dei casi, sottolineando che la forma di violenza più agita è quella psicologica. Le badanti straniere, per esempio, sono spesso ricattate, a volte abusate sessualmente, ma non denunciano assolutamente. Le violenze sono, nell’87% dei casi, psicologiche, nel 70% fisiche, nel 69% verbali, nel 49% economiche, sessuali nel 41%, arrivando alle mutilazioni genitali femminili che costituiscono il 21%.

“Proprio su quest’ultimo argomento - dice ancora la ricercatrice del CNR - c’è il grosso problema della conoscenza delle linee guida del Ministero della Salute in materia. Solo l’8% dei sanitari dice di conoscerle bene, contro il 52% che le ignora del tutto. Il 17% degli operatori ha, poi, rivelato di avere assistito o incontrato donne o bambine sottoposte alla barbara pratica della mutilazione genitale, mentre l’8% ha trattato un solo caso. Questo vuol dire che effettivamente c’è una certa incidenza del fenomeno, anche se va sempre considerato che a essere intervistati sono gli addetti e responsabili di servizi specializzati, quindi in teoria abbastanza preparati. Interessante è anche ascoltare le percezioni rispetto a questo problema da parte del campione, che considera le mutilazioni “una pratica che viola i diritti umani”(98,3%), quindi da eliminare, mentre c’è un rigetto totale del fatto che “percepire le mutilazioni come una pratica legata a tradizioni culturali, significa che deve essere tutelata e rispettata” (94,1%). Il 90% è, invece, giustamente convinto che “le migrazioni di chi le pratica per preservarne le tradizioni culturali vanno del tutto scoraggiate”. E’ ovviamente questo un quadro molto ampio, sul quale un po’ tutti devono ancora ben riflettere”.

Cresce in Italia il sostegno a distanza Oltre mezzo miliardo di euro di donazioni



Nonostante la crisi si sia abbattuta in parte anche su questa forma di aiuto, adottata solitamente per andare incontro alle difficoltà pratiche delle popolazioni del Sud del mondo, il sostegno a distanza rimane uno strumento di solidarietà che piace e cresce. In Italia sono circa 1,5 milioni le persone che lo utilizzano, muovendo 500 milioni di euro di donazioni. A dircelo è Vincenzo Curatola, presidente del "ForumSad Onlus", per il quale "la crisi è stato un momento di riflessione e di crescita anche del fare sostegno a distanza, che fortunatamente non è più quello di venti anni fa". "Non c'è più il rapporto "uno a uno", "sostenitore sostenuto" - aggiunge - perché oggi ci sono i gruppi di sostenuti o di sostenitori. C'è una mentalità che sta andando avanti e che ci dice che in Italia c'è ancora tanto da fare".

Le cifre a disposizione rispetto a ciò che si muove dal nostro Paese per ora sono soltanto stime, ma presto la situazione potrebbe cambiare. "Nell'indagine che avvierà a breve, l'Istat ha inserito due o tre domande sull'argomento - dice ancora Curatola -. In questo modo avremo dati più certi da qui a un anno e mezzo. Abbiamo, inoltre, proposto agli enti locali, in modo particolare i comuni, di riconoscere il valore sociale, oltre che morale, di queste azioni di solidarietà".

A dare ancora più forza alla discussione è Marida Bolognesi, coordinatrice dell'Osservatorio sul Sad per l'Agenzia delle Onlus, ribadendo che il ruolo del volontariato in Italia è oggi avanzato rispetto all'Europa. "Il fatto stesso che esista un'agenzia nazionale, assente nella maggior parte dei paesi, che si occupa di fare da interfaccia tra governo e mondo del terzo settore - sottolinea la Bolognesi -, significa che da noi c'è la necessità di avere un soggetto che possa promuovere e avere un ruolo di controllo e indirizzo. L'Italia ha una ricchezza incredibile perché in ogni settore c'è una miriade di associazioni, di soggetti del volontariato e di coordinamenti stessi, pronta e capace di sviluppare sinergie e progetti".

Una pluralità di attori che, coordinati, possono rendere sempre più efficaci gli interventi. C'è anche da dire che la crisi, soprattutto nel sud del mondo, così come le esigenze sempre in aumento, non consente più di fare una solidarietà in cui, se va bene, la metà delle donazioni riesce ad arrivare a destinazione. Tutti, infatti, concordano con la necessità di unire gli sforzi pubblici e privati per dare risposte, se non al 100 al 90%, che siano reali soluzioni di sviluppo.

Per evitare di incappare nei soliti truffatori che promettono di utilizzare i nostri soldi per scopi "solidali", ma che alla fine li dirottano verso altri lidi, è lo stesso presidente del "ForumSad Onlus" a dare alcuni consigli pratici. "Prima di aderire a un progetto di sostegno a distanza è bene informarsi sull'associazione, perché ce ne sono alcune che chiamano con questo nome quello che in realtà non è. Anche l'Agenzia delle Onlus sta cercando di far capire ai cittadini di chi si devono fidare e di chi no. È anche vero che sono sempre di più le realtà che fanno una cosa e l'altra, portando avanti progetti che derivano in parte da raccolte di fondi, in parte da sostegno a distanza. Proprio per questo sorge il problema di rendere limpide le loro azioni, evitando in tal modo che quanto viene raccolto per uno scopo venga utilizzato per altro".

Per garantire trasparenza, qualità ed efficacia, l'Agenzia delle Onlus ha ideato una campagna di sensibilizzazione, dal titolo "Sostegno a distanza in chiaro", volta a offrire informazioni utili e un elenco di organizzazioni italiane - circa un centinaio - che hanno aderito alle "Linee guida per il sostegno a distanza di minori e giovani".

G.S.

"Il canto di Los", laboratorio di danzamentoterapia

È rivolto ai professionisti della relazione d'aiuto, agli insegnanti, agli artisti e a tutti coloro i quali vogliono approfondire il lavoro corporeo, il laboratorio esperienziale di danzamentoterapia, dal titolo "Il corpo racconta", promosso dall'associazione "Il canto di Los". A condurlo sarà Daniela Di Mauro, danzatrice, psicologa, danzamentoterapeuta, impegnata nell'ambito della prevenzione, della terapia e della riabilitazione del disagio affettivo e relazionale, come anche della formazione dei docenti e degli operatori della relazione d'aiuto. Si svolgerà dalle 9 alle 13 e dalle 14 alle 18 di sabato 7 maggio, nei locali del Centro "PerCorsi Creativi", al civico 16 di via Lo Jacono. Partendo dalla considerazione che l'esperienza corporea costituisce il primo mezzo di relazione e comunicazione dell'essere

umano con il mondo, contribuendo in modo essenziale alla nascita ed allo sviluppo della vita psichica, il seminario porterà a esplorare quelle valenze narrative della propria fisicità capaci di favorire i processi di consapevolezza personale, di stimolare la creatività e incrementare la capacità espressiva. Tenendo ovviamente sempre presente che il nostro corpo, con la sua postura, la sua forma e le sue materie (ossa, muscoli, pelle, organi), custodisce le tracce di tutte le esperienze fisiche, emozionali e simboliche.

Essendo, il workshop, a numero chiuso, è importante prenotarsi, chiamando il tel. 091.5506447 o il cell. 348.7026361, al quale risponderà proprio Daniela Di Mauro.

G.S.



“101 storie di mafia”: tra microstoria e macrostoria

Giuseppe Lanza

La mafia come “ordinamento regolativo di fatto” è un fenomeno di origine premoderna che nasce per ragioni culturali (familismo amorale), ragioni economiche (difesa associativa dallo stato di bisogno, protezione clanica delle attività produttive), ragioni politiche (regolazione violenta del conflitto, controllo del territorio). Con l'avvento della modernità e del capitalismo, la mafia si adegua: per un verso segna una variazione sul tema dell'utilitarismo egoista e amorale del capitalismo, per altro verso costituisce una forma di capitale sociale patogeno, che nel quadro di una relazionalità funzionale, scorporata dagli ambiti vitali familiari, vicini, comunitari, propria dell'industrialismo, preserva e conserva legami subumani mediati dal potere carismatico dei boss e dalla violenza come strumento di controllo sociale. Sia nella prima versione che nella seconda, l'ordinamento mafioso si sovrappone e si intreccia in forme mutevoli all'ordinamento civile e politico della società. La storiografia tradizionale insiste prevalentemente su un approccio macrostorico privilegiando nell'analisi genetica l'approccio delle istituzioni economiche e politiche, negli accadimenti i grandi avvenimenti, le grandi stragi, e nei protagonisti il mito dei grandi mafiosi.

Ma la riforma del pensiero e della conoscenza nella postmodernità portano a considerare la biografia del proprio territorio, la qualità delle relazioni umane, la concretezza del vivere come componenti essenziali della vita associata. Continuare a “sorvolare” il territorio quasi che i saperi e i modelli fossero decontestualizzati è il limite di analisi separatistiche che non sempre considerano i profondi nessi che corrono tra legalità, controllo sociale, sviluppo economico e culture umane. La mafia, pertanto, ha uno spessore antropologico e culturale non meramente riconducibile ad una mera prassi di inottemperanza normativa o di illegalità o di disfunzione amministrativa.

In questa ottica si colloca il libro di Augusto Cavadi dal titolo “101 storie di mafia che non ti hanno mai raccontato (Newton Compton Editore 2011, euro 9,90). L'autore è un intellettuale siciliano di talento e di spessore che pur eccellendo nella filosofia possiede un background culturale interdisciplinare, alla Morin, che gli permette di spaziare in diversi ambiti delle scienze umane (dalla teologia, alla pedagogia, alla politologia, alla storia).

La sua è una microstoria della mafia, niente di eventuale, consapevole che le onde di superficie sono condizionate da quelle che Braudel definisce onde di profondità, costituite dalla microstoria dei vissuti, dei paesi, dei quartieri, delle professioni, delle famiglie, delle chiese, tutto un sottosuolo, una sorta di incoscio che condiziona le condotte umane. Il suo intento è già definito nell'autopresentazione del testo “-Che faccia hanno i mafiosi? Come vestono solitamente? Quando se ne incontra una cricca, si prova paura?. Domande ingenue: come queste vengono rivolte molto spesso a un siciliano. E non sai se riderne o scoraggiarti. Rivelano un'immagine della mafia totalmente estranea alla realtà effettiva: adatta a costruire pregiudizi folkloristici, non certo a decodificare (né tanto meno a combattere-; ammeso che se ne abbia voglia) il fenomeno. La verità infatti è meno romanzesca e più preoccupante: esteriormente i mafiosi non differiscono in nulla dal resto della popolazione. I loro volti sono noiosamente ordinari. I loro de-

litti contrassegnati dalla stessa “banalità” di tanti altri crimi. Dunque anche le loro storie assomigliano alle nostre: ora drammatiche ora comiche, ora interessanti, ora irrilevanti. Cavadi affida così alle storie particolari il compito di rivelarci l'essenza vera della mafia ed ogni storia fornisce materiale esistenziale, economico, politico, religioso, culturale che la mafia manipola e controlla sino a riplasmare e trasformare i legami autentici di civiltà e di cittadinanza in legami di connivenza, i processi economici in processi monopolistici, il consenso politico in scambio di potere, la stessa religiosità in una sorta di riconoscimento del sacro per rimuovere il timore del castigo.

L'approccio narrativo scelto non ha valore epistemologico fine a se stesso, ma mira a promuovere un ascolto più maturo della fenomenologia mafiosa per evitare che “in alcuni casi, il giudizio di condanna morale degeneri in odio e, in altri, il riconoscimento di caratteri della propria personalità (come in uno specchio) scada in indulgenza complice. Solo chi ascolta con maturità sa che i racconti di mafia servono, prima di tutto, per capire un sistema di potere criminale dalla molte sfaccettature, militari ed economiche, certo, ma anche politiche e culturali”.

E in questa maturità dell'ascolto rientra la necessità di penetrare il messaggio alternativo, salvifico, capace di alimentare la speranza che proviene dai protagonisti positivi dell'antimafia che rappresentano il polo positivo (bianco) nella contrapposizione a quello negativo (nero) della mafia. “Come palermitano provo molta vergogna nell'essere cittadino della capitale della mafia ,ma altrettanto in quanto cittadino della capitale antimafia” scrive Cavadi, consapevole anche Lui dei rischi che corre chi scrive di mafia, come confessa con serena coscienza. Ma queste ultime considerazioni sull'orgoglio dell'antimafia e dei suoi rischi non portano Cavadi, coerentemente con la sua tensione civica ed etica, a schierarsi sul fronte dell'odio alla mafia. Consapevole come nel sottofondo orribile e terribile della mafiosità gio-

chino situazioni di fragilità individuale e collettiva, egli preferisce il capire per salvare o, quando è inevitabile, per meglio reprimere. Per questo pensiamo egli si ritrovi nelle conclusioni di Franco Cassano che nel suo ultimo libro “L'umiltà del male”, invoca un approccio diverso tra il bene e il male: “il vantaggio del male dipende in primo luogo dalla sua «umiltà», da un'antica confidenza con la fragilità dell'uomo, che gli permette di usarla ai propri fini. Del resto chi lavora sulle tentazioni non può non conoscere le nostre debolezze. Il bene, invece, è così preso dall'ansia di raggiungere le sue vette che spesso finisce per voltare le spalle all'imperfezione dell'uomo, lasciandola tutta nelle mani delle strategie del male. Chi ha gli occhi fissi solo sul bene, spesso ha deciso di non guardare altrove: l'urgenza di giudicare di misurare l'essere sul metro del dover essere, lo porta a guardare con impazienza chi rimane indietro e tale mancanza di curiosità lo porta alla sconfitta. Il male approfitta della distrazione o della boria del bene per mettere le tende e costruire alleanze”. Questa non è una strategia di resa, ma di speranza, di lungo periodo, ma forse l'unica idonea per capire che se non cambia la società non cambia neanche la mafia.





Razionalizzare i comportamenti per combattere il sottoviluppo siciliano

Diego Lana

In Sicilia il livello di efficienza delle istituzioni, soprattutto di quelle pubbliche, è in genere basso per problemi vari: di storia, di cultura, di esperienza, di contesto, di filosofia di vita, perfino secondo alcuni di clima meteorologico.

Lo scarso livello di efficienza delle istituzioni si riflette ovviamente sui siciliani che in una regione in cui i redditi sono molto bassi e la vita è complessivamente molto dura e rischiosa sono costretti a sopportare servizi scadenti e tariffe elevate.

La tradizionale inefficienza dei servizi pubblici siciliani, di per sé grave, oggi è accompagnata da una crescente crisi finanziaria degli enti locali e delle aziende da essi controllate e/o partecipate, crisi che mette addirittura in forse la continuità dei servizi come sempre più spesso si può verificare per la raccolta dei rifiuti, per l'erogazione dell'acqua, per lo svolgimento dei trasporti pubblici. Si pensava che potesse essere una soluzione positiva la privatizzazione degli enti preposti alla produzione dei servizi pubblici ma come dimostra frequentemente la cronaca la situazione si è aggravata perché sono aumentati i costi di amministrazione e quelli del personale senza minimamente incidere sull'efficienza dei servizi che anzi è peggiorata.

Siamo arrivati ad un livello tale di inefficienza e di dissesto finanziario che il Nord, ritenendo di avere a lungo sopportato gli effetti delle scelte sbagliate del Sud, per responsabilizzarci, ci sta imponendo il federalismo con il quale sostanzialmente si persegue l'obiettivo di finanziare le funzioni delegate dallo Stato agli enti locali non più in base ai costi storici sostenuti ma in base a costi standard (ideali) ricavati da realtà più virtuose.

In pratica i siciliani ed in genere i cittadini meridionali, che come si è detto producono servizi pubblici non sempre efficienti a costi mediamente più alti, siamo considerati come i giovani che, avendo poca esperienza e insufficiente giudizio, devono essere limitati nella loro autonomia, devono essere educati alla razionalità dei comportamenti.

Anche se non si può condividere il fideismo che circonda gli standard e la pretesa di applicarli senza tenere conto dei ritardi storici del sud, bisogna dire che in fondo meritiamo un simile trattamento perché essendo le risorse economiche, per definizione, limitate e scarse, non è razionale, come spesso avviene in Sicilia, non utilizzare o utilizzare male i fondi Ue, non perseguire il miglior rapporto tra mezzi e risultati (efficienza), non scegliere la più conveniente combinazione produttiva (economicità), non agire secondo obiettivi prefissati e controllati (efficacia), ciò tanto più che tali criteri sono prescritti dal vigente T.U. sugli EE. LL.

Purtroppo mostriamo di non capire che se si sprecano soldi nella raccolta dei rifiuti, in definitiva, si sottraggono fondi che potrebbero servire al comune ad esempio per curare i giardini, per assistere i malati a domicilio. Diamo la sensazione di non comprendere che se si assume personale che non serve, si copre chi non fa il suo dovere, si creano organi amministrativi pleorici e/o incompetenti, non solo si distruggono risorse che potrebbero servire per altri fini ma si creano le condizioni per l'aumento delle tariffe e quindi degli oneri a carico dei cittadini. In tutti questi casi infatti non si tratta di adottare o non adottare il criterio politico, come a volte si ripete

per giustificare scelte discutibili, di seguire criteri di destra o di sinistra, si tratta di fare il miglior uso delle risorse disponibili, di non dilapidare mezzi che possono essere utilizzati per soddisfare altri bisogni, di porre in essere procedure che consentano il pieno raggiungimento dei compiti assegnati dall'ordinamento ai vari enti. E perseguire questi obiettivi, non è teoria, non è economicismo, ma semplice logica, comune buon senso, razionalità, quella razionalità la cui deficienza spesso ci viene rimproverata anche per le scelte esistenziali.

Non si chiede ovviamente ai siciliani ed in genere ai meridionali di modificare il loro carattere aperto, di abbandonare il loro tradizionale calore dei rapporti umani, di trascurare l'amicizia ed il senso della famiglia che ci contraddistinguono, si vuole che l'amicizia e la famiglia non diventino strumenti di particolarismo o di irrazionalità nelle decisioni delle istituzioni pubbliche e private, che lo stato di bisogno in cui versano molti cittadini soprattutto sul versante del lavoro non impedisca il loro diritto-dovere di scegliere con discernimento le persone cui affidare il governo della cosa pubblica e di controllarne l'operato attraverso i mezzi d'informazione, che le scelte, tutte le scelte, non siano conformistiche e disincantate ma siano adottate con metodo, ossia inquadrando i problemi nel breve, medio e lungo termine, stabilendo gli obiettivi da raggiungere in base ad un attento esame della situazione, valutando le alternative possibili ed i loro effetti, scegliendo la soluzione più conveniente, controllando a posteriori le scelte fatte eventualmente per modificarle.

Senza con questo volere limitare le responsabilità dei politici che sono notevoli non possiamo continuare a credere che la colpa di tutto quello che non va in Sicilia è solo loro non fosse altro perché siamo noi ad elegerli e perché i politici sono spesso assediati da persone

che in privato non chiedono il miglioramento dei servizi pubblici ma solo il favore di un posto per loro o per un loro familiare. Dobbiamo invece capire che senza efficienza dei servizi non può esserci sviluppo e che senza sviluppo non si fa occupazione. Quindi, se si vuole risolvere non il problema del singolo ma quello di tutti o della gran parte, dobbiamo assicurare alle gestioni pubbliche le condizioni richiamate dal T.U. sugli EE. LL., ossia l'efficienza dei servizi, la loro economicità e la loro efficacia, partendo appunto dall'efficienza che in quanto assicura il massimo rendimento dei fattori produttivi impiegati riduce i costi, assicura la puntualità del servizio, soddisfa le attese degli utenti, crea le condizioni di contesto che possono favorire l'allocatione delle attività imprenditoriali nel territorio e quindi lo sviluppo dell'occupazione. Certo a questo fine occorre anche un impegno straordinario dello Stato per superare il gap infrastrutturale di cui la Sicilia ed il Meridione sono vittime ma anche per questo avremo una posizione debole, non saremo credibili, fino a quando non avremo modificato in senso razionale i nostri comportamenti, fino a quando non avremo smentito quanti ci accusano non a torto di scegliere una classe dirigente non altezza della difficoltà della situazione e di dilapidare risorse economiche con decisioni discutibili.

Se si vuole risolvere non il problema del singolo ma quello di tutti dobbiamo assicurare alle gestioni pubbliche, l'efficienza dei servizi, la loro economicità e la loro efficacia

“Un asilo nido per ogni bambino”

Progetto per l'apertura di 8 strutture al Sud

Scadono il 15 maggio i termini per partecipare al bando “Un asilo nido per ogni bambino”, promosso dalla Fondazione “Aiutare i bambini” e dalla Fondazione per il Sud all'interno di un percorso di collaborazione, costruito sulla condivisione di obiettivi di infrastrutturazione sociale. Con questa iniziativa si andrà a sostenere l'apertura, nel 2011, di 8 nuovi asili nido o spazi gioco in Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna e Sicilia.

Possono partecipare organizzazioni non profit costituite da almeno tre anni, con esperienza nella gestione di servizi per la prima infanzia, che intendano potenziare o avviare un nuovo servizio nelle regioni oggetto dell'intervento. Saranno selezionate realtà che prevedano di riservare almeno il 25% dei posti disponibili a bambini appartenenti a famiglie in situazione di fragilità sociale: mamme sole lavoratrici, nuclei familiari monoreddito o in difficoltà economiche, famiglie di immigrati con problemi di integrazione. Il contributo sarà di 40mila euro per ciascun asilo nido o spazio gioco attivato. I servizi sostenuti dovranno, inoltre, prevedere un ruolo significativo e attivo del volontariato.

L'iniziativa si inserisce nella politica di impegno pluriennale della Fondazione “Aiutare i bambini” che, attraverso l'omonima campagna, si pone l'obiettivo di far fronte alla carenza o al costo elevato di strutture per la prima infanzia nel nostro Paese, permettendo l'accesso a questo tipo di servizi anche a minori provenienti da situazioni di fragilità.

Dal 2007 alla fine del 2010, “Aiutare i bambini” ha già contribuito ad avviare o potenziare 40 asili nido o spazi gioco su tutto il territorio nazionale.

Per ulteriori informazioni si può chiamare il tel. 02.70603530 o scrivere all'e-mail progetti@aiutareibambini.it. Dai siti Internet www.aiutareibambini.it e www.cesvop.org si possono scaricare il bando e la modulistica, da allegare alla domanda di partecipazione.

G.S.



Corso di formazione per i nuovi volontari dell'Abio

Parte il 5 maggio il corso di formazione per i nuovi volontari che desiderano dare una mano di aiuto all'ABIO, Associazione per il Bambino in Ospedale, organizzazione di volontariato che si prende cura dei piccoli degenti, promuovendo l'umanizzazione del nosocomio e sdrammatizzando l'impatto del bambino e della sua famiglia con le strutture sanitarie.

In modo particolare, il gruppo ABIO di Palermo cerca persone maggiorenni che, dopo aver frequentato un corso di formazione, composto da 5 incontri in aula e 60 ore di tirocinio (3 ore una volta la settimana, per circa 6 mesi), possano mettere a disposizione gratuitamente il loro tempo libero, entrando a far parte dei volontari impegnati nei Reparti pediatrici di Chirurgia del Policlinico Univer-

sitario e in quelli di Ortopedia, Cardiologia e Chirurgia del Presidio Ospedaliero “Casa del Sole”.

Nel primo incontro - che avrà luogo dalle 16 alle 18.30 di giovedì prossimo all'IMI, in via Cardinale Rampolla, di fronte Villa Igiea - saranno fornite tutte le informazioni sulla struttura, gli scopi, le attività dell'associazione.

Al termine dell'incontro informativo, gli aspiranti volontari conosceranno il calendario delle lezioni e potranno decidere se iscriversi o meno al corso.

Per ulteriori informazioni, si può chiamare il cell. 349.0758496 o scrivere all'e-mail abiopalermo@hotmail.com.

G.S.

L'8 maggio in piazza per dire no alle Perreras Veri e propri lager per animali abbandonati



Sarà Catania la città siciliana che l'8 maggio si unirà a Roma, Milano, Torino, Genova, Firenze, Chieti e Correggio, seguite da Padova, Napoli e Cagliari domenica 15, per dire "No alle Perreras", veri e propri lager sovraffollati e sudici della Spagna, in cui i randagi o gli animali abbandonati dalle loro famiglie vengono stivati, concedendo loro non più di 15 giorni per trovare un padrone. In molti casi, poi, i canili pagano cifre, che si aggirano intorno ai 60 euro, per garantire la soppressione dei cani. Trascorso il brevissimo arco di tempo dato loro per sopravvivere, vengono atrocemente soppressi, nella migliore delle ipotesi lasciati giorni e giorni senza acqua né cibo, aspettando che la morte faccia il suo corso. Tanto per dare l'idea, sono almeno 100mila i cani che vengono ammazzati ogni anno con metodi crudeli, nel regno di Spagna. Una mattanza che si aggiunge alle mattanze di altri animali, uccisi per gioco (vedi le corride) o per feroci e crudeli sagre locali, dove vengono "fatti fuori" al solo scopo di divertire il pubblico. Sono pochissimi quelli che si salvano (per modo di dire!) da questa fine crudele, magari entrando nei centri di sperimentazione e vivisezione, sparsi nei paesi del nord Europa, per essere sottoposti a esperimenti che ne prolungano la vita, ma purtroppo anche le sofferenze, del tutto inaccettabili se avvengono in un paese aderente all'Unione europea, in aperta violazione delle normative di tutela degli animali.

A promuovere la manifestazione di domenica prossima, che si svolgerà in concomitanza con numerose città spagnole, è il C.C.S.A in collaborazione con l'associazione "Vita - Una zampa per la Spagna", insieme per dire "basta a questa barbarie" e chiedere al governo spagnolo l'emanazione di una legge che tuteli i diritti degli animali e vieti le soppressioni. A Catania si svolgerà dalle 9 alle 21 al Parco Gioeni, all'interno della seconda edizione della "Festa del Cane", organizzata dalla locale amministrazione comunale, i cui proventi verranno utilizzati per acquistare un'ambulanza veterinaria pubblica.

Il grande merito di fare uscire fuori dai confini spagnoli questa storia va, però, dato a Claudia Conte, per diverso tempo volontaria in una delle tantissime "perreras" spagnole, peraltro convenzionate con i comuni. Una volta capita la situazione, ha deciso di creare un'associazione, che giorno dopo giorno leva alta la sua voce per

fare conoscere ovunque questa drammatica realtà.

"La vita per me in Spagna è una lotta continua contro uno sterminio indiscriminato - racconta la presidente di "Vita - Una zampa per la Spagna" - poiché la legge consente di uccidere cani sanissimi e adottabilissimi. E' la 32/2007, che tuttavia "non" disciplina espressamente il tema degli animali da compagnia e affezione, bensì "la cura nel loro sfruttamento, trasporto, sperimentazione e soppressione". La competenza in tale ambito viene, però, demandata alle varie Comunità Autonome, le quali "tutte", meno la Catalogna, hanno optato per la soppressione di quelli ricoverati nelle perreras, dopo un lasso di giorni molto variabile".

Il Psoe, ovvero il Partido Socialista Obrero Español, durante le ultime elezioni aveva promesso una legge di protezione animale, ma nel gennaio 2009 il primo ministro Zapatero ha espresso il suo parere negativo, sostenendo che non è sua la competenza in materia, bensì, appunto, delle Comunità Autonome. Una sorta di Ponzio Pilato dei giorni nostri.

"I minimi comuni denominatori delle legislazioni delle varie Comunità, che a mio avviso saltano alla vista - aggiunge la Conte -, sono sicuramente la mattanza degli animali ricoverati nelle perreras, i giorni a loro concessi e la vergognosa prassi della messa in pratica di questa legislazione, già di per sé fortemente carente. C'è anche da dire che manca ogni controllo sui metodi utilizzati per uccidere i cani, così come è totalmente inesistente un'adeguata e dovuta campagna di promozione delle adozioni degli animali, i quali vivono durante i giorni a loro concessi senza misure veterinarie, profilassi, cure e sterilizzazioni. Quanti arrivano feriti, infatti, non vengono curati, ma direttamente uccisi". E non sono pochi quelli che muoiono per infarto, terrorizzati dalla consapevolezza di ciò che accadrà loro di lì a poco. Famosa, poi, la tradizione spagnola dell'impiccagione dei cani da caccia, in particolare levrieri, lasciati agonizzare sulle zampe posteriori, per far sopraggiungere la morte per sfinito. Vengono anche lanciati nei pozzi, impalati dall'ano alla gola, tagliati a pezzi, trascinati legati alle auto. Tutto questo sol perché spesso non hanno saputo cacciare. Chi, poi, vuole adottare, deve pagare un importo discrezionale, deciso solo dal proprietario della perrera.

Tasto dolente, in tutto questo, le punizioni relative alle infrazioni commesse. Coloro che maltrattano con accanimento e ingiustificatamente animali domestici, causandone la morte o provocandone lesioni che determinano un grave danno fisico, dovrebbero essere puniti con la detenzione da 3 mesi a 1 anno e l'inabilitazione speciale da 1 a 3 anni all'esercizio della professione o del commercio che abbia una relazione con gli animali. Peccato, però, che per le condanne non superiori a 12 mesi, il reo, se non ha precedenti penali, non va in carcere. Tutto, infatti, si tramuta in multa - generalmente 6 euro al giorno - ma, qualora il colpevole non possa sostenerla, la sanzione diminuisce di parecchio.

E' contro queste assurdità che sta da anni lavorando l'associazione di Claudia Conte, salvando dalle perreras quanti più cani possibili e dandoli in adozione a famiglie italiane, che cercano solamente a chi donare il loro amore. La manifestazione di domenica prossima servirà a dimostrare di essere in tanti a lottare. Proprio per questo, nelle piazze italiane e spagnole, ci

Almeno 100 mila cani uccisi in Spagna Lanciata una petizione al parlamento Ue

saranno anche i cani strappati alla morte delle perreras. Una battaglia importante quella portata avanti dai volontari di "Una zampa per la Spagna", che nel tempo sono diventati sempre di più, uniti anche da un sogno che pian piano sta diventando realtà: un piccolo rifugio in Spagna, vicino a Cadice, una casa nella quale che i disperati delle perreras possono sostare prima del viaggio della salvezza, in attesa di essere adottati. Praticamente, la rinascita che meritano.

"Un modo per tamponare le numerosissime emergenze da cui ogni giorno siamo oberati e ridurre di molto i costi delle pensioni. Ci è stato concesso l'utilizzo di un piccolo terreno - dice ancora Claudia Conte - e lo stiamo attrezzando a nostre spese con cassette e recinti coperti e non. E' anche prevista la costruzione di un mini gattile, dove poter accogliere un numero esiguo di mici, ma che sarà fondamentale per salvare i casi più pietosi da morte certa. Il suo costo, però, si aggiunge a quello di tutte le altre attività che portiamo avanti quotidianamente: dal salvataggio alle spese veterinarie, dal trasporto alle pensioni in loco. Ecco perché diciamo che anche il più piccolo aiuto è per noi vitale". Diversi i modi di andare incontro ai volontari. Prima di tutto partecipando alla manifestazione nelle diverse città che scenderanno in piazza, anche per conoscere la drammatica realtà di cui si parla; ovviamente con un contributo per aiutare i volontari a realizzare tanti piccoli sogni, ma soprattutto adottando questi cani e dando loro una vita finalmente serena. Lasciarli in Spagna, infatti, equivale a decretare la loro condanna.

Per qualunque informazione si può chiamare la stessa Conte al cell. 328.7717027 o la vicepresidente dell'associazione, Deborah Cavazza, al 349.4424047. Si può anche scrivere loro all'e-mail cavalagra@alice.it o a claudiaconburgos@gmail.com. Per facilitare le adozioni sarebbe meglio scrivere a unazampaperlaspagna@gmail.com, specificando il nome del cagnolino scelto e indicando tutti i recapiti necessari per potere essere contattati. Le foto degli "adottabili", in attesa di una casa, si trovano sul sito www.unazampaperlaspagna.org, dal quale si possono scaricare anche i moduli per la petizione promossa per chiedere l'intervento del Parlamento Europeo.

"L'obiettivo è raccogliere un milione di firme - spiega Maria Rosaria Marcenò, organizzatrice, insieme a Salvo Sciuto, dell'evento catanese - che poi il 5 luglio verranno presentate a Bruxelles. Noi saremo al parco Gioeni tutto il giorno con un banchetto, proietteremo

un video che mostra la terribile realtà delle perreras e faremo firmare la petizione. Sarà allegato un documento redatto da Lorenzo Croce, presidente nazionale dell'Aidaa, e da Elle Tedesko, esperta di educazione cinofila, dal titolo "Nuovi diritti per gli animali in Europa", che prevede anche, come piano quinquennale per arginare il randagismo, la sterilizzazione obbligatoria di tutti i cani dei paesi europei".

Un documento veramente ampio che, inevitabilmente tratta diversi temi - dalla lotta ai traffici internazionali dei cani, fino a proposte per evitare la crudeltà contro gli animali considerati fino ad oggi non domestici (i cosiddetti animali da carne), che al momento non hanno alcun diritto riconosciuto -, ma che, in un'ottica europea a cultura antispecista, introduce i temi dell'abolizione dell'eutanasia e una serie di indirizzi concreti nella lotta contro il randagismo. Anche per tutto questo è importante essere in tanti ovunque, domenica prossima.

G.S.



Per aiutare i cani in vendita anche uno "gnometto" portafortuna

Uno gnometto portafortuna per cambiare la vita a un cane spagnolo. E' l'aiuto che si può dare ai volontari impegnati nel salvataggio dei "pelosi" delle perreras. A sposare la causa dell'associazione "Progetto animalista per la vita Onlus" è "PLF", Pelosi Liberation Front, ovvero bacheca animalista di Facebook destinata ad appelli, annunci, richieste di adozioni, stalli e staffette, eventi, denunce e battaglie per la tutela animali, il cui obiettivo è realizzare quanti più salvataggi possibili in perrera, ma anche un posto nel quale ospitare e soccorrere tutti gli amici a quattro zampe sofferenti e in attesa di essere adottati. Una vera e propria oasi di vita in cui saranno presenti anche pecore, agnellini e tacchini bisognosi di cure. Acquistare uno gnometto può, dunque, significare portare fortuna a un peloso spagnolo. Sono in

ceramica e di due tipi: quello con osso (15 euro più 2 di spedizione) e lo gnometto a guardia della cuccia (20 euro, oltre alle consuete spese di spedizione).

Per prenotarli, si può scrivere all'e-mail nau80@hotmail.it, indicando la propria scelta, l'indirizzo a cui recapitarli e un eventuale riferimento del versamento. I pagamenti si possono effettuare attraverso banca (Banca Intesa San Paolo, Progetto Animalista per la Vita Onlus, IBAN IT 82X030690955910000000252, causale "Gnometto portafortuna") o Postepay 4023600596318396 (intestata a Nausicaa Annoni - NNNNSC80A57E256V). Per ulteriori informazioni, inviare un sms al cell. 347.3777210 o al 349.3192142.

G.S.

Sulle tracce dei taccuini di Kafka scomparsi nella Germania nazista

Fabio Sindici

L'ultimo processo di Kafka va in scena in questi giorni, nelle aule del tribunale di Tel Aviv, dove sono stati appena riesumati i «resti» letterari dell'inventore dell'angoscia Contemporanea.

Come in una trama dello scrittore di Praga, in questa storia s'incontrano schiere di avvocati, una casa quasi stregata abitata da un'anziana signora e da un centinaio di gatti, lettere nascoste all'interno di un frigorifero, manoscritti sepolti nei caveau di alcune banche svizzere, squadre contrapposte di bibliofili, una cacciatrice di documenti che porta lo stesso cognome dell'ultima compagna dell'autore del Processo. In palio, quel che resta dell'eredità di Franz Kafka; e, forse, la chiave finale per capirne l'opera e la vita, che, per i critici e i biografi, conserva molte zone oscure.

«Siamo da anni sulle tracce di 20 taccuini e 35 lettere, che vennero sequestrati nel 1933 dalla Gestapo nell'appartamento di Dora Diamant. Si tratta delle ultime note scritte da Kafka, prima di morire nel 1924 nel sanatorio di Kierling. Potrebbe essere il suo testamento letterario. Sono le uniche carte che non sono passate al vaglio dell'amico Max Brod» racconta Kathi Diamant, direttrice del Kafka Project, organizzazione con base a San Diego, in California, nata con lo scopo di rintracciare scritti inediti e materiali biografici relativi al grande scrittore. Kathi ha lo stesso cognome della danzatrice Dora, con cui Franz Kafka sognava di emigrare a Gerusalemme e aprire un ristorante, ma non c'è nessuna parentela accertata. Di recente, sono stati ritrovati due diari di Dora, uno a Parigi, il secondo a Berlino. Mentre Kathi ha scoperto alcuni oggetti appartenuti a Kafka, tra cui una spazzola, in un kibbutz in Israele. Niente in confronto al tesoro letterario dei taccuini. Anche in senso economico. Basti pensare che il manoscritto del Processo è stato venduto alla biblioteca tedesca di Marbach per 2 mi-



lioni di dollari, nel 1988; e che la casa d'aste berlinese Stargardt il 20 aprile prossimo offrirà le lettere di Franz alla sorella Ottila con una base di 800 mila euro.

Per gli appassionati di Kafka, i taccuini sono una sorta di Santo Graal. Dora Diamant decise di conservarli, mentre distrusse il resto dei fogli riempiti dallo scrittore a Berlino nell'anno che passarono insieme. A differenza di Max Brod, amico ed esecutore testamentario, che non obbedì alla richiesta dello scrittore di bruciare tutte le sue carte, senza leggerle. «Le condizioni di salute, anche mentale, di Kafka non erano buone in quell'anno, ma se Dora ha deciso di salvare i taccuini ci deve essere qualcosa d'importante» dice convinta Kathi Diamant. «Dopo la guerra, Max Brod andò in Germania per recuperare le carte. Ma si trovavano oltre la Cortina di ferro, e gli archivi non permettevano indagini. Oggi si sono aperti degli spiragli. Ci sono buone probabilità che i taccuini siano in Polonia, ma la pista per individuarli è in una serie di lettere che Dora ha scritto a Max Brod e che solo pochissime persone hanno potuto vedere fino ad ora».

È qui che la storia ha una contorsione degna del miglior Kafka. Le lettere in questione fanno parte dell'eredità di Max Brod, contesa dalle sorelle Eva Hoffe e Ruth Wiesler da una parte e dallo Stato d'Israele dall'altra. L'archivio di Brod è il secondo tesoretto kaffiano, che aprirebbe la via al primo, quello dei tac-



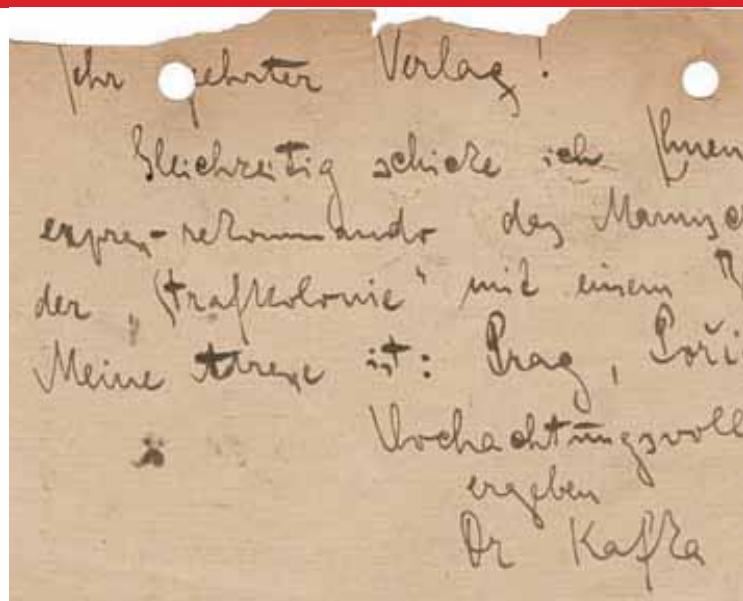
Le carte sequestrate dalla Gestapo a Dora, l'ultima passione dello scrittore

cuini. Come è noto, l'amico decise di salvare i romanzi e i racconti di Kafka, e riuscì a portarli in Palestina nel 1939, poco prima che si chiudessero i confini della Cecoslovacchia, occupata dai nazisti; quindi ne sorvegliò la pubblicazione, con la sollecitudine del «guardiano della legge» della celebre parabola contenuta nel Processo. Ma alcune carte scelse di non pubblicarle. Alla sua morte, passarono alla segretaria Esther Hoffe, e quindi alle figlie. È a questo punto, nel 2007, che s'inizia l'estenuante processo.

La Libreria Nazionale di Gerusalemme decide di contestare la donazione dell'archivio alla Hoffe, sulla base della volontà espressa da Brod, che avrebbe voluto il suo archivio in un'istituzione israeliana. Intanto le sorelle avevano disseminato le carte in dieci cassette di sicurezza tra Zurigo e Israele. Altre sono rimaste in un appartamento, in via Spinoza, in una zona residenziale di Tel Aviv, che Eva divide con un numero variabile e considerevole di gatti, e dal quale parla solo con i suoi avvocati. Le poche notizie che trapelano sembrano segreti bisbigliati attraverso serrature chiuse. Ambigue come le misteriose comunicazioni dei signori del Castello all'agrimensore K. «Ho saputo che ci sono fogli nascosti sotto il letto, e che le lettere di Dora a Brod sono stipate nel frigorifero» sostiene Kathi Diamant.

La sensazione è che i protagonisti di questa storia si siano adeguati il più possibile per somigliare ai personaggi di un racconto di Kafka. «I manoscritti esercitano uno strano magnetismo» suggerisce la studiosa.

La corte israeliana, la scorsa estate, ha ordinato l'apertura dei caveau e l'inventario dei documenti, inclusi quelli nell'appartamento, tra le grida di dolore di Eva Hoffe. Pochi giorni fa, il team di esperti del tribunale ha pubblicato un primo resoconto del materiale esaminato. Tra gli autografi kafkiani ci sono le bozze del racconto Preparativi di nozze in campagna, frammenti che sembrano inediti, forse le idee per una storia, lettere, un quaderno di esercizi in lingua ebraica. E poi il diario di Brod, mai pubblicato. «Tra gli esperti del tribunale non ci sono veri studiosi di Kafka, in grado di capire cosa sia inedito o se un frammento rimandi a una scoperta» de-



nuncia Kathi Diamant. Non è neppure chiaro se nel rapporto siano compresi anche i documenti dell'appartamento di via Spinoza, tra cui le famose lettere di Dora.

I detective legali cercano prove che avvalorino la tesi della donazione alla due sorelle, o al contrario, della volontà di Brod di lasciare le sue carte allo Stato d'Israele. I segugi letterari esaminano indizi per decifrare i labirinti kafkiani. «Dei tre capolavori di Kafka, Il castello e America sono incompiuti. E c'è chi sostiene che anche Il processo manchi della conclusione voluta dal suo autore» ribadisce Kathi Diamant. La soluzione si sposta da una carta all'altra, da una banca svizzera a un archivio in Slesia. «La strada per la sentenza è ancora lunga» ha detto uno degli avvocati. «Forse i taccuini sono la risposta finale, oppure contengono solo un altro enigma» dice la Diamant. È singolare, una beffa o una maledizione, che la verità su Kafka voglia sfuggire al suo ultimo processo.

(La Stampa)

Milioni di dollari all'ombra della battaglia legale sui manoscritti

Ha anche un lato politico la battaglia legale sulle carte di Kafka? Quando il manoscritto del Processo venne venduto da Esther Hoffe all'archivio di letteratura tedesca di Marbach, lo scrittore americano Philip Roth commentò che era un esempio di «maledetta ironia kafkiana» che i suoi scritti finissero in Germania, quando le sorelle di Kafka erano morte nei campi di concentramento nazisti.

Proprio Marbach ha fatto un'offerta segreta (a quanto si sa milionaria) sull'archivio di Max Brod, disputato ora in un'aula di tribunale israeliana.

Se la corte dovesse dare ragione alle eredi di Esther, è lì che an-

drebbero probabilmente i fogli inediti, assieme agli originali di storie pubblicate. Altrimenti, alla Biblioteca Nazionale di Gerusalemme.

Dietro le due possibili destinazioni, due diverse interpretazioni critiche e politiche di Kafka: come scrittore europeo da una parte, come autore erede dell'ebraismo e attivista sionista dall'altra.

Con la possibilità di trovare, tra le righe inesplorate, un Kafka incandescente, politicamente scorretto, che fa un po' paura a tutti.

Una sgangherata coppia a caccia di nazisti Il male dietro l'apparenza profuma di bestseller

Salvatore Lo Iacono

Un canto a due voci, dal finale non consolatorio, che ha ottenuto l'attenzione di un buon numero di lettori e ha tutto per finire confezionato in una riduzione cinematografica. Da una parte un vecchio cacciatore di nazisti – vittima che vuol diventare carnefice – provato nel fisico e nella mente, vedovo con una figlia, che attraversa l'oceano Atlantico e torna nel vecchio continente da dove è fuggito. Dall'altra una trentenne incinta, senza lavoro, con le idee poco chiare a proposito del futuro, un uomo – il padre del bambino che aspetta – che non sa se ama, e una predisposizione quasi naturale a fidarsi delle apparenze e a cacciarsi in situazioni intricate. I due, Juliàn e Sandra, formano una sgangherata coppia di investigatori, che fronteggia un'altra coppia, quella di due misteriosi coniugi norvegesi (Fredrik e Karin Christensen) riparati in Costa Blanca, in un piccolo centro balneare e assoluto della Spagna del Sud, dove il profumo di limoni invade le strade. Per sommi capi sono questi protagonisti ed ingredienti del primo romanzo tradotto in italiano della spagnola Clara Sánchez, "Il profumo delle foglie di limone" (360 pagine, 2,60 euro), edito con grande successo da Garzanti. Un entusiasmo, quello dei lettori, che sta trasformando un bestseller iberico in un piccolo fenomeno da classifica anche in Italia, un'onda lunga che potrebbe spedire questo romanzo sotto molto ombrelloni. Anche a dispetto dell'ombra nera che grava sulle vicende che hanno come protagonisti Juliàn e Sandra (antieroina che in futuro potrebbe tornare nelle pagine di Clara Sánchez), le due voci narranti che si alternano.

In patria l'irruzione di questo romanzo nelle librerie è servito a riaprire un dibattito su qualcosa che gran parte dell'opinione pubblica aveva rimosso, ovvero il fatto che alcuni nazisti, alla fine della seconda guerra mondiale, si fossero mimetizzati nella Spagna franchista, continuando spesso a vivere indisturbati, confondendosi da anonimi individui tra la gente, senza pagare per le atrocità commesse. Pare che l'autrice sia stata anche minacciata da formazioni neonaziste, segno che probabilmente ha raggiunto uno dei suoi obiettivi. Non si tratta strettamente di un romanzo sulla Shoah – anche se il protagonista, Juliàn, è un ex repubblicano spagnolo fi-



nito nel campo di sterminio nazista di Mauthausen, a caccia degli aguzzini – quanto di una storia sulla distanza tra bene e male, sulla ragion d'essere della vendetta e della giustizia, sugli inganni delle apparenze e i reconditi luoghi marci dell'anima, ma anche sul coraggio che nasce dalla paura e sul fascino che emanano persone e situazione pericolose (ad esempio quando Sandra è attratta da Alberto, nonostante questi sembri un giovane fiancheggiatore della Confraternita d'ispirazione nazista che emerge tra balli, partite di golf e riunioni segrete).

I due protagonisti che si ritrovano a vivere, alla fine di un'estate, in una cittadina spagnola nella provincia di Alicante hanno alle spalle input diversi. L'ultraottantenne Julian raccoglie l'invito e gli indizi di un amico di vecchia data, Salvador, che ha vissuto assieme a lui l'esperienza disumana del lager. Sandra è sola, in crisi e in rotta con la famiglia (un personaggio con una certa empatia nei confronti dei lettori, nel quale si possono riconoscere molti coetanei). La ragazza trova in due anziani vicini parole e gesti di conforto e accoglienza: lentamente entrerà a far parte della loro vita, diventando una sorta di dama di compagnia per Karin. L'incontro tra i due – l'inadeguatezza trasformata in audacia di Sandra e il coraggio disperato di Julian, che crede di non aver ancora molto da vivere – e le loro "indagini" sono la linfa che dona al libro grande godibilità di lettura e ritmo. Si susseguono segreti, doppi giochi, colpi di scena, il miraggio di un elisir d'eterna giovinezza e prove che riaffiorano dal passato di quelli che non sono semplici e inoffensivi vecchietti, ma spietati rappresentanti del male assoluto, circondati da una cricca di sodali, ispirati anche a nazisti realmente esistiti (come Aribert Heim, il Dottor Morte di Mauthausen), dediti a esperimenti medici sui prigionieri. Sebbene Clara Sánchez scriva da una ventina d'anni, questo suo romanzo non è esente da qualche stereotipo di troppo, alcune trovate un po' scontate, uno sguardo superficiale nella prospettiva storica. Eppure la suspense tiene bene e non è mai in discussione, come la costruzione narrativa. La bella edizione Garzanti ha un solo difetto: un refuso a pagina 53.

"Festa per Elsa", le più belle testimonianze degli amici più cari

Vivaddio, un risvolto che finalmente parla chiaro, che non suona iperbolico su un autore imprescindibile: «Elsa Morante è stata lo scrittore più importante del Novecento italiano», si legge.

È la premessa migliore per leggere, o tornare a farlo, i libri della Morante, ma anche uno degli ultimi volumetti della collana "La memoria" dell'editrice Sellerio, "Festa per Elsa" (191 pagine, 14 euro). È una raccolta di bellissime testimonianze – non inedite perché ventisei anni fa, dopo la morte della Morante, avevano trovato in gran parte posto in un settimanale culturale – di amici, arricchita da alcune lettere e da "La canzone degli F.P. e degli I.M.", tratta da "Il mondo salvato dai ragazzini". Nei brevi interventi – firmati tra gli altri da Giorgio Caproni, Ninetto Davoli, Natalia Ginzburg, Gior-

gio Agamben, Cesare Garboli, Adriano Sofri, ma anche gente comune – si racconta un'eredità d'affetti, i momenti felici (gite, viaggi, feste con bambini, quando magari si vestiva da Babbo Natale) e la triste agonia, le idee per un ultimo romanzo, mai scritto, la ricchezza dell'anima di Elsa Morante e della sua straordinaria avventura umana e culturale. Valga, per tutti gli interventi, quello di Fabrizia Ramondino, che inizia così: «Tutti noi, che abbiamo avuto occasione di conoscere e frequentare Elsa, siamo grati alla vita del dono ricevuto. Era allegra, libera, anarchica come un uccello; severa come le tavole della legge; pietosa al punto di sostenere che 'ama il prossimo come te stesso' significa 'ama il prossimo perché è te stesso'».

S.L.I.

Costanza Licata e un'eredità importante "Mio padre Salvo il cantore di Palermo"

Alberto Mirone

Superata la porta d'ingresso alla casa di Costanza Licata, colpisce immediatamente una sensazione, quell'odore di carta che si respira con una certa familiarità, e l'ambiente appare subito accogliente. Lo sguardo nella sala d'ingresso cade su due divani separati da un tavolo in vetro, una piccola alcova chiusa all'interno di un recinto di alti ripiani, ingombri di volumi. Sono le carte cui riservo un esame frettoloso mentre mi preparo al nostro incontro, e non posso fare a meno di pensare che la continuità tra una generazione e quella che ne prende il posto si esprime concretamente attraverso scelte come questa, destinare uno spazio alla raccolta delle memorie e delle storie che riempiono il nostro quotidiano con la nostalgia preziosa di ciò che è stato, carte intervallate da quadretti di fotografie che affacciano con riserbo negli scampoli concessi dalla letteratura. Costanza ha fatto più di questo, riunendo amici e testimoni di un'avventura umana e artistica che ha avuto come protagonista il padre Salvo, giornalista per i quotidiani "L'Ora" e "Il Giornale di Sicilia", drammaturgo e poeta legato alle figure più conosciute della scena culturale e teatrale palermitana, e da queste ricordato il primo di aprile a undici anni dalla sua scomparsa, con un reading di letture tratte dai suoi testi; Salvo, a detta di chi lo ha conosciuto, è stato il cantore dello splendore misto al degrado della sua Palermo, una persona che, a giudicare dalle impressioni che ho raccolto sul suo conto, non avrebbe avuto piacere ad essere ricordato altrimenti che un innamorato, di quelli ostinati, ma soprattutto generosi. Costanza ha respirato sin dall'infanzia l'odore della carta, e deve avervi aggiunto le suggestioni derivate dall'udire il ticchettio ossessivo della macchina da scrivere spremuta come un limone anche a tarda notte, nonché dalla musica, quel suo piccolo spazio di indipendenza che è cresciuto negli anni fino a diventare la sua vita. Il nostro incontro è un'occasione per ripercorrere le tappe fondamentali di questa storia di famiglia, con uno sguardo sull'attività del presente.

Un ricordo di tuo padre, e di ciò che ti ha trasmesso?

"Ricordo in particolare che mio padre non perdeva occasione, una volta finito il suo impegno con i quotidiani, per andare a teatro. Oltre all'attività di giornalista, credo sia stata l'esperienza che lo ha segnato di più, ed è per questo che oggi cerchiamo di riproporre i suoi testi più significativi".

Cosa ha rappresentato la figura di tuo padre, per Palermo?

"Alla sua morte, io e mia madre abbiamo avvertito l'esigenza di conservare, e diffondere il suo patrimonio artistico, dato che Salvo Licata per tutta la sua vita si è speso per raccontare le storie di una città che oggi non possiamo evitare di guardare anche attraverso i suoi occhi. Per questa ragione abbiamo fondato l'associazione che porta il suo nome, e abbiamo cominciato a portare in giro per l'Italia spettacoli tratti dalle sue opere poetiche, e per il teatro. Ai primi di aprile al teatro Crystal è andato in scena lo spettacolo "Tutto per quello", tratto da Terenzio, che mio padre aveva portato in scena con Marco Pupella venticinque anni fa".

La produzione drammaturgica di tuo padre ha saputo indagare la natura di una realtà come quella di Palermo, divisa notoriamente fra luci e ombre; come mai la scelta di quest'ultima rappresentazione è caduta sulla commedia "Tutto per quello"?



"Far sorridere il pubblico in un momento difficile per la collettività come questo è stata la molla che ci ha convinto a riproporre dopo tanto tempo questa commedia. Il riscontro è stato ampiamente positivo per tutti e tre i giorni di programmazione "

Tuo padre è riuscito, tra le tante altre cose, a trasmetterti la passione per le diverse forme d'arte; ne hai preso spunto per cominciare un tuo autonomo percorso artistico?

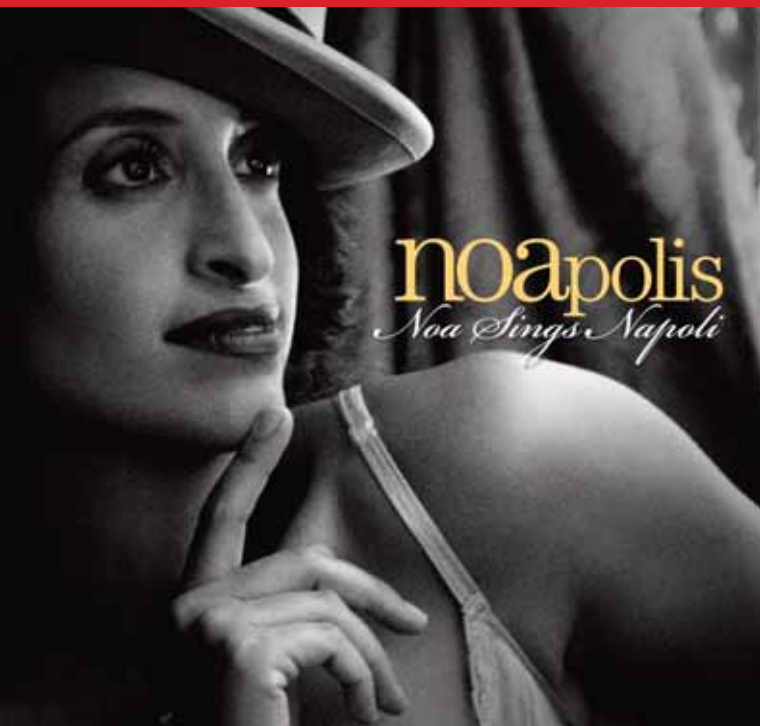
"Soprattutto la passione per la musica. Mi sono diplomata al conservatorio Vincenzo Bellini di Palermo, la mia 'avventura' musicale ha esordito rispondendo a un invito di Paride Benasai, che mi aveva chiesto di cantare una canzone in memoria di mio padre. Nel 2002 io e la mia amica Rosemary Enea, anche lei diplomata al Bellini, costituimmo il gruppo Al Madina, un nome derivato dall'arabo che richiama il passato storico di Palermo, e che è legato all'idea di promuovere la musica popolare nella sua contaminazione con la pratica del racconto orale, da noi in Sicilia detto 'cunto'".

Il primo di aprile, in occasione della ricorrenza della scomparsa di tuo padre, hai organizzato insieme all'onorevole Pino Apprendi e al giornalista Mario Azzolini un reading di letture tratte dalle sue opere, allestito alle spalle del Teatro Biondo. Puoi dirci com'è lo stato delle cose, in merito alla proposta dell'onorevole Apprendi di intitolare la via Teatro Biondo alla memoria di tuo padre?

L'onorevole ha inoltrato a Comune e Sovrintendenza dei Beni Culturali la proposta dell'intitolazione, incontrando le resistenze della direzione artistica del Teatro, legata all'idea che il nome della strada dovesse restare quello della famiglia Biondo. Il comitato istituito per discutere la proposta si riunirà a fine mese, per deliberare in merito alla possibilità, ipotizzata dall'onorevole Apprendi, di mantenere il nome originario, via Teatro Biondo, affiancandogli quello di 'Salvo Licata, drammaturgo'. Mi sembra un tributo doveroso alla memoria di un uomo che ha fatto così tanto per questa città, e per questa strada".

Noapolis, la tammurriata ebraica di Noa Ponte ideale con la canzone partenopea

Paolo Odello



Occhi neri, mobilissimi, intensi. Uno sguardo vivace, penetrante, e una voce avvolgente che subito cattura. Achinoam, la yemenita, Noa la cantante israeliana da tempo regina di una musica senza più confini. Ha da poco pubblicato il suo ultimo lavoro, *Noapolis, Noa sings Napoli* e il risultato è un album che scava nella memoria comune, parla all'anima. E il Mediterraneo torna ad essere luogo privilegiato di incontro fra popoli e culture. «Ho iniziato a cantare canzoni napoletane molti anni fa, come bis al termine dei miei concerti in Italia, per ringraziare il pubblico italiano per l'incredibile accoglienza e affetto dimostratomi», racconta oggi. «La prima canzone che Gil Dor e io abbiamo arrangiato e presentato è stata *Torna a Surriento*, seguita poi da *Te Vurria Vasa* e *Santa Lucia Luntana*. Da quella prima esperienza ne nacquero altre, grazie soprattutto all'incontro con il Solis String Quartet che aggiunsero alla nostra conoscenza altre canzoni e altri meravigliosi arrangiamenti, che arricchirono il nostro repertorio. Gil Dor ne aggiunse altri traducendo in ebraico alcuni testi, lavoro che portò all'album *Napoli-Tel Aviv*. E ora, finalmente, siamo riusciti a registrare le canzoni in originale, in napoletano, il risultato è *Noapolis*».

Napoli e mandolini, la canzone, uno dei tanti luoghi comuni dell'Italia. Che in tanti frequentano senza però averne memoria. Noa proviene da un'esperienza artistica quanto mai lontana: che cosa l'ha spinta a rileggerne la musica, la storia? «Ho conosciuto la canzone napoletana durante i miei concerti in Italia. Poi, approfondendo la conoscenza, ho trovato ragioni più profonde per amare canzoni di così sorprendente bellezza. Scavando più a fondo, oltre la bellezza della melodia, dentro l'anima di testi che offrono sempre piani di lettura differenti, ho scoperto che c'è una sorta di ponte fra la mia cultura ebraica e quella napoletana. Una piccola patria, un piccolo popolo, che ha sofferto guerre, conquiste e tragedie come povertà, oppressione, epidemie ma nonostante ciò rimane ottimista. Lo spirito che si rifiuta di morire! E poi ancora migranti che at-

traversano il mare in cerca di un futuro migliore, che però mantengono legami profondi con la propria cultura in qualsiasi posto la vita li conduca, e che finiscono per arricchire la società che li ha accolti. Un inguaribile romanticismo, la lontananza da casa e quel raro senso dell'umorismo che nasce dalla sofferenza. Tutto ciò unisce le nostre due culture». E lo stesso mare, il Mediterraneo, da sempre frequentato da popoli ricchi di storia e cultura diverse. Che spesso si combattono e, a volte, si confrontano. «Il mare unisce, è soltanto questione di prospettiva. L'ho anche scritto nella presentazione del disco: io come voi vivo vicino al mare. Un mare di lacrime, di parola, di speranze e di paure. Un mare di musica e di sogni. Una nave che scompare in lontananza, i propri cari sono lasciati indietro. Ma una cartolina da casa suscita infinite emozioni, e a dispetto di un passato spesso tragico, l'inguaribile romanticismo che risalta fuori, lo scintillio degli occhi, la rudezza e la delicatezza, e la risata nata dalla sofferenza. Di elementi comuni fra la mia origine e la vostra ce ne sono molti, sono lì davanti agli occhi, basta avere voglia di guardarli».

Ci vuole anche la voglia di scavare, di ripulire dalle inutili incrostazioni il bagaglio di retorica che ci trasciamo dietro. Lei lo ha fatto spogliando della troppa retorica canzoni fin troppo abusate. «La chiave per arrivare all'anima è sempre una sola: l'amore. Per afferrare l'anima di una canzone, dell'esistenza umana o di un'idea, è sempre l'amore che deve indicare la strada. Ho un grande amore per l'Italia, per il sud, per il suo popolo e per la sua storia, per il suo linguaggio e per la sua musica. Un grande amore al quale si aggiunge un profondo rispetto. Il resto è lavoro duro portato a termine grazie all'aiuto di ottimi musicisti, e ottimi amici, come i Solis String Quartet». Il risultato si chiama «Noapolis» dove, oltre a due versioni ebraiche di classici come «Nini Kangi» (Gambardella) e «Nonna Nonna» (Murolo), sorprende l'intensa interpretazione di «Tammurriata Nera». Più mediterranea che mai. «L'arrangiamento della Tammurriata nera è dei Solis Quartet. E io lo amo perché è capace di catturare quello che io ritengo essere sia il vero spirito di questa particolarissimo brano. Una canzone che definirei multistrato, come della maggior parte delle canzoni napoletane. Non ci si può fermare alla superficie, dentro c'è molto di più. Troppo spesso affrontata con leggerezza da ascoltatori e cantanti. La Tammurriata mescola cinismo e humour, si tratta di una vicenda tragica e nota a tutti. È quella di una donna e del suo bambino, lei ha cercato una via di fuga verso un futuro migliore, l'ha cercata nell'amore per un soldato. Lui l'ha ingannata, lei ha perso la sua battaglia e della sua vergogna è intrisa tutta la canzone, taglia come un coltello. Ma leggendo più in profondità troviamo lo spirito di una donna coraggiosa, che è disposta a rischiare ogni cosa pur di vivere in libertà la propria vita, il proprio diritto all'amore e vive come se ciò fosse possibile. Perde la battaglia ma apre la mente degli altri a nuove possibilità e quelli non sono sicuri di potere accettare la nuova possibilità, l'alternativa, la rottura del conformismo... e ridono. Un modo per nascondere la propria insicurezza, la propria tristezza. Lo humour che nasce dalla sofferenza è uno dei temi napoletani che porto nel mio cuore e l'arrangiamento del Solis Quartet lascia spazio a tutte le passioni».

(L'Unità)



Habemus Papam, la strana chiesa di Nanni Moretti

Franco La Magna

Una solennità formale, aggrumata nella lunga sfilata dei porporati che entrano in conclave per raccogliersi nel momento più importante della claustrale vita vaticana: l'elezione del Pontefice. Un incipit tradizionale, scenograficamente avvincente, che sembra preludere all'immobile, statica, ieratica ritualità del sacro soglio di Pietro. Poi d'improvviso - dopo il timor panico dei cardinali "papabili", chiassosamente rappresentato amplificandone il pensiero ("Non io, Signore! Non io!") - ecco irrompere l'imponderabile: l'eletto è colto dall'angoscia, non s'affaccia sulla piazza - gremita di fedeli - a seguito del fatidico "nuntio vobis gaudium magnum" e dopo un farsesco tentativo di cura psicanalitica addirittura fugge, per immettersi anonimamente nelle strade di Roma. Candidato alla Palma d'Oro al prossimo Festival di Cannes, costato 8 milioni di euro, "Habemus papam" (2011), atesissimo blockbuster di Nanni Moretti distribuito in 500 copie (come le corazzate USA), affresca una Chiesa "a modo mio", grottesca, umana, addirittura comica, formata da una pleora di vecchi cardinali un po' rimbambiti, perfino simpatici, che attendono non alla preghiera o agli affanni del mondo, ma giocano a scopa o al torneo di pallavolo organizzato da un'improbabile psicanalista (lo stesso Moretti) chiamato a curare l'altrettanto improbabile pontefice Melville dalla sua sindrome di fuga dal potere.

Principi della Chiesa visti come fanciullini che ballano, borbottano, si rimpinzano di psicofarmaci e strepitano nella notte come pulcini impauriti.

Ciondolando per le sale vaticane, Moretti - psicanalista "prigioniero", anche dei suoi problemi sentimentali (la moglie psicanalista lo ha lasciato) - smitizza l'impenetrabile "mistero" della Sacra Romana Apostolica Chiesa cattolica, accostando cardinali e guardie svizzere con fare bonario e rimbrottandoli come farebbe un medico dentro un ospizio per vecchi danarosi. Il tutto in sospesa attesa, un'attesa delusa dalla decisione finale del vecchio Melville, nome-omaggio al maestro del noir francese Jean Pierre Melville a cui il Torino Film Fest ha dedicato nel 2008 una retrospettiva quando Moretti ne era direttore artistico. Qua e là richiamando Fellini, Sorrentino, Agosti, Moretti inventa una Chiesa lontanissima dalla realtà, dagli scandali finanziari, dai lauti aiuti della Protezione



Civile elargiti dal governo Berlusconi, dai compromessi con il "potere laico", fuori dalle ansie e dai dolori del mondo, la cui enorme responsabilità morale è paradossalmente richiamata proprio dalla fuga del Papa (uno straordinariamente smarrito Michel Piccoli), atterrito da un peso così insopportabile.

Ma troppo umanizzando e teatralizzando - non a caso il riconoscimento pubblico del Santo Padre avviene all'interno d'un teatro dove si recita "Il gabbiano" di Checov, dove lo stesso Papa (che in precedenza ha confessato candidamente che avrebbe voluto fare l'attore) si è recato - Moretti finisce per dichiarare apertamente tutto il suo pessimismo e la sua granitica, "darwinistica", sfiducia nei confronti di questa Chiesa-burletta. Sicché l'abdicazione del novello Celestino V svela in ultima analisi un insormontabile senso d'impotenza, di smarrimento e d'angoscia di fronte all'inestricabile groviglio d'un mondo abitato da esseri umani, forse da sempre alla deriva, in attesa d'una salvezza escatologica che non arriverà. Interpreti, oltre Nanni Moretti e Michel Piccoli, Renato Scarpa, Franco Graziosi, Jerzy Sturh, Roberto Nobile e Margherita Buy.

L'altra verità dell'inglese Ken Loach

Immigrazione, sfruttamento, conflitti di classe, tormentate storie d'amore sullo sfondo di orrori bellici, drammi individuali, droga, guerre passate e presenti. Non c'è bruciante e scomoda tematica socio-politica che l'ormai settantacinquenne Kenneth Loach, prolifico regista inglese dell'indimenticato cult "Family life" (1972), non abbia aggredito con rabbia nel corso della sua "anticonvenzionale" carriera artistica, chiaramente svelata già dallo scioccante esordio del 1967.

Una costante, coraggiosa, irrinunciabile, denuncia culminata ora nell'ultimo "L'altra verità" (2010), scheggiato flash sulle taciute nefandezze di mercenari e agenzie di sicurezza privata in Iraq, sporco e danaroso mestiere che il protagonista, ormai in crisi, bolla per "criminali che si vendono come puttane per soldi".

Densa storia d'una cruenta e cieca vendetta privata, "L'altra verità"

scava nel buio della mente e della vita di Fergus (un contractor che inizia ad investigare sulla morte dell'amico, ucciso sulla Route Irish) intrecciando rapporti contorti, strazianti sensi di colpa, ambigue ombre di omosessualità, fiammate sado-maso, flash-back "documentaristici" (in perfetto stile "loachiano"), pendant privato della "nascosta" e rabbrividente violenza collettiva compiuta da americani e soci di malaffare in quel martoriato teatro di guerra, dove vite innocenti sono stroncate ogni giorno nella colpevole indifferenza dei media narcotizzati dal potere. Estremo ed autolesionistico soprassalto finale di dignità umana, con liberazione dagli orrori del mondo e dai propri fantasmi. Coprodotto da cinque nazioni (GB, Francia, Italia, Spagna e Belgio).

F.L.M.



Festival del Giornalismo: ragioni e limiti di una professione

Giovanni Abbagnato

In un tempo in cui - in Italia e nel Mondo - il tema "antico" della libertà di stampa, probabilmente, conosce una fase di particolare complessità, sembra estremamente opportuna la volontà di confermare e rilanciare un'idea di Festival del Giornalismo, come quello ospitato dal 13 al 17 aprile scorso e ormai alla quinta edizione, da una città come Perugia che, per la bellezza delle proprie vestigia medievali e la serenità che sa dare il suo verde andamento collinare, sembra fatta apposta per indurre alla riflessione. E tuttavia, riflettere significa essenzialmente "provare a conoscere" e, sulla base delle indicazioni acquisite, elaborare un pensiero che, nel caso di una rassegna di dibattiti sull'informazione e la comunicazione, non può che guardare in modo aperto a tutte le suggestioni. Ma riflettere è anche un modo impietoso per verificare lo stato dell'arte di un fattore sociale decisivo come il sistema mediatico, partendo dalla consapevolezza della complessità e della difficoltà del "mestiere" del giornalista.

In questo senso, a parere di chi scrive, al Festival di Perugia - Edizioni 2011 - si sono viste luci ed ombre, che hanno evidenziato una condizione decisamente e prevalentemente paludata del nostro giornalismo di opinione che ormai staziona, quasi stabilmente, nei sempre più ambiti salotti televisivi. In particolare, sembrava che alcune "star" del giornalismo "opinion leaders" - da Gianni Riotta - ex direttore del Tg1 e attuale Direttore del Sole 24 Ore - a Mario Orfeo - ex direttore del Tg2 e attuale direttore del Messaggero - a Luigi Contu - direttore dell'ANSA - e così continuando - non cogliessero - o non volessero cogliere del tutto - la gravità di un momento storico in cui la situazione del costume socio-politico italiano è da considerare inquietante e impressionante. Una situazione riassunta dalla conferma - ormai chiara e nemmeno più nascosta, ma apertamente dichiarata - che nel nostro Paese - Patria eletta del Diritto - è auspicata e realizzata dalla maggioranza politica, ma anche consentita dalla società nel suo complesso - la possibilità di approvare in Parlamento delle Leggi che servono dichiaratamente per impedire il giudizio della Magistratura - in nome del popolo italiano - sui comportamenti di rilevanza penale, di un potente che, oltre a violare il principio fondamentale dell'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla Legge, stravolgono impianti giuridici con relativi effetti devastanti su larga scala, talvolta di dimensioni imprevedibili.

Forse, da questo assunto bisognava ripartire per affermare, soprattutto in una "vetrina" importantissima come un Festival giornalistico di rilevanza nazionale ed internazionale che l'Italia non può considerarsi un Paese democratico perché ancora solo in presenza di un diffuso sgretolamento progressivo, ma non definitivo, del senso profondo della responsabilità istituzionale e della capacità di reazione della società. Sì, è probabilmente vero che c'è ancora un'impronta forte di legalità - formale e sostanziale - scritta negli articoli e nelle pieghe interpretative della nostra Carta Costituzionale. Un'impronta riconosciuta anche nel sentire comune di una parte della società che si presenta coesa nella co-

mune volontà di rispettare i diritti umani e le libertà civili. Ma questa percezione parziale è sufficiente a rassicurare, specialmente chi come i giornalisti ha l'obbligo di provare a guardare sempre oltre. Fa presto un Paese a scivolare in quella "miscela esplosiva" fatta di assurda e devastante irrazionalità dei comportamenti pubblici che si unisce a forme pericolosissime di autoritarismo becero, corruzione e violenza poliformica. I Paesi in questa situazione - per esempio un tempo molto diffusi nel centro e sud America - una volta, con l'espressività e l'immediatezza del migliore giornalismo, venivano definiti Repubbliche delle banane, esprimendo insieme situazioni drammaticamente paradossali e pratiche criminali dei dittatori che spesso trovavano all'interno di un ingiusto "ordine internazionale" le condizioni ideali per finanziare, se stessi e i propri clan, e per saccheggiare le risorse del loro territorio. Oggi non è più il caso di portare questi esempi perché in alcune Aree del Pianeta - un tempo interessati da questi fenomeni socio-politici di negazione di ogni idea accettabile di legalità, in termini di autentica democrazia e giustizia sociale - sono in corso dei processi di interessante cambiamento, per quanto ancora estremamente lento e, spesso, contraddittorio. Comunque, non è il caso di aspettare che nel nostro Paese tutte le preziose conquiste democratiche, faticosamente costruite dopo la tragedia fascista, vengano superate, o addirittura annientate, da forme di autoritarismo, gestito anche in forme populistiche, inevitabilmente diverse da quelle del passato ed appartenenti ad altre tradizioni sociali e politiche, ma non per questo meno devastanti. Ecco, questa emergenza civile e democratica forse non si è colta in alcuni dei dibattiti centrali del Festival dove i giornalisti più "autorevoli" - almeno così si definivano presentandosi e incensandosi a vicenda - pur non potendo negare alcuni fenomeni impensabili fino a pochi anni fa, di fatto presenti nella nostra società - si limitavano a dire che, nonostante i problemi, "il caso italiano" non è poi così grave - quanto meno non molto peggio che in altre nazioni europee - e che la stampa in Italia, nella sostanza, continua ad essere libera ed attenta. Insomma, tanto rumore per nulla perché, com'è noto, i concetti di libertà ed attenzione nell'informazione, declinati in linguaggio giornalistico, possono essere interpretati in mille modi diversi, come insegnano Augusto Minzolini, Bruno Vespa, Alessandro Sallustio ed altri autorevoli esponenti della larga schiera di stampa libera di questo nostro Paese.

Ma, purtroppo o meno male, secondo l'angolazione dell'osservazione, c'è anche un giornalismo che opera in realtà nelle quali, nonostante non ci siano le condizioni minime di sicurezza per esercitare il libero diritto di cronaca, si manifesta una notevole vitalità di alcuni settori dell'informazione, probabilmente minoritari ma, comunque, con grande capacità di incidere all'interno e all'esterno dei Paesi interessati. A questi giornalisti di trincea ai quali, purtroppo, oltre che una notevole professiona-

Riflettere è un modo impietoso per verificare lo stato dell'arte di un fattore sociale decisivo come il sistema mediatico, partendo dalla consapevolezza della complessità e della difficoltà del "mestiere" del giornalista

lità e incensandosi a vicenda - pur non potendo negare alcuni fenomeni impensabili fino a pochi anni fa, di fatto presenti nella nostra società - si limitavano a dire che, nonostante i problemi, "il caso italiano" non è poi così grave - quanto meno non molto peggio che in altre nazioni europee - e che la stampa in Italia, nella sostanza, continua ad essere libera ed attenta. Insomma, tanto rumore per nulla perché, com'è noto, i concetti di libertà ed attenzione nell'informazione, declinati in linguaggio giornalistico, possono essere interpretati in mille modi diversi, come insegnano Augusto Minzolini, Bruno Vespa, Alessandro Sallustio ed altri autorevoli esponenti della larga schiera di stampa libera di questo nostro Paese.

Ma, purtroppo o meno male, secondo l'angolazione dell'osservazione, c'è anche un giornalismo che opera in realtà nelle quali, nonostante non ci siano le condizioni minime di sicurezza per esercitare il libero diritto di cronaca, si manifesta una notevole vitalità di alcuni settori dell'informazione, probabilmente minoritari ma, comunque, con grande capacità di incidere all'interno e all'esterno dei Paesi interessati. A questi giornalisti di trincea ai quali, purtroppo, oltre che una notevole professiona-

Dall'impegno civile al servilismo I due estremi dell'informazione

lità è richiesto un grandissimo coraggio, sono legate le speranze per un mondo migliore, non solo all'interno delle realtà raccontate. E', infatti, convincimento pericolosamente illusorio quello che ritiene che la presenza di regimi antidemocratici e corrotti, oltre ogni livello di guardia, costituisca solo un fatto interno e possa comunque consentire un proficuo dialogo internazionale per la costruzione di un nuovo ordine mondiale dove la liberazione dei Popoli da tutte le forme di catene - sociali, politiche ed economiche - diventi un obiettivo difficile, ma realistico. Su questo fronte - è il caso di definirlo così - è risultata estremamente interessante la sessione del Festival dedicata al giornalismo in Russia che, dopo la caduta del regime sovietico, anche nel nuovo assetto di potere continua il suo difficile cammino, spesso drammatico. Un percorso di liberazione estremamente accidentato e segnato da prezzi altissimi pagati per difendere la libertà di stampa, come nel caso di Anna Politkovskaya, giornalista di razza - che diremo in stile giornalistico: è stata assassinata da "noti ignoti" per la costante e documentata denuncia di crimini commessi nell'area di guerra della Cecenia e delle numerose forme di corruzione politico-mafiosa del nuovo regime imposto alla Russia, anche da una gestione scelleratamente miope dell'Occidente del crollo dell'Unione Sovietica. A Perugia, alcuni giornalisti - tra quelli più impegnati in quella che si vorrebbe una nuova Russia, libera e democratica - , informano in una sala gremita e attentissima di giornalisti, anche molto giovani, e di semplici cittadini, sul loro pericolosissimo lavoro di racconto della realtà del più grande Paese nato dal disfacimento dell'impero sovietico, in situazioni gravi ed inquietanti. Tuttavia, dai loro ragionamenti di testimoni di una realtà drammaticamente difficile, comunque emergevano segni di concreta speranza per un sensibile cambiamento anche in un Paese ancora molto problematico sul piano della democrazia e dei diritti civili.

Particolarmente interessante l'intervento di Oleg Kashin - reporter di importanti giornali russi e di altri Paesi recentemente uscito dal coma dopo essere rimasto mesi tra la vita e la morte a seguito delle gravi ferite riportate in un'aggressione subita davanti casa ad opera di criminali, anche questi da definire giornalmisticamente "presunti ignoti", al pari dei loro mandanti, annidati nei punti più delicati del potere istituzionale. Oleg Kashin, in particolare si era occupato, e continua ad occuparsi, di denunciare la mancanza di democrazia nel suo Paese, le atrocità durante la guerra in Cecenia e lo sviluppo inquietante di movimenti giovanili nazionalisti e fascisti

Appassionato, ma determinato anche l'intervento di Oksana Chelysheva - giornalista coautrice di un dossier esplosivo uscito nel 2009 sull'occupazione Russa della Cecenia, dedicato alla Politkovskaya, e premiata nel 2006 da Amnesty International per le sue denunce sui soprusi subiti da parte delle autorità statali dai difensori dei diritti civili nella Federazione Russa.

Sono tanti i giornalmismi particolarmente pericolosi come quello esercitato in Russia, in Colombia e in tanti altri Paesi, compresa l'Italia dove vanno ricordati i tanti, troppi, cronisti caduti, come quelli ancora oggi a rischio, per avere raccontato dello strapotere della mafia, sul territorio, soprattutto grazie alle sue connivenze con la politica e l'economia.

Si potrebbe continuare a lungo a raccontare i giorni di Perugia, ma va precisato che questo rapido excursus dentro un'iniziativa,



comunque importante e meritoria come il Festival del giornalismo, non voleva essere un resoconto puntuale di tutte le attività, tantissime su tutti i campi dei media, anche i più innovativi. Più semplicemente, si voleva dare conto di una manifestazione di grande rilievo e significato, ma presentando due situazioni estreme che raccontano di un giornalismo nostrano che, forse, deve ritrovare le ragioni della sua funzione sociale e di un altro giornalismo che da una lettura documentata della drammaticità della realtà dove opera, almeno in alcuni settori, trae la forza morale e la professionalità per mettersi - tanto utilmente quanto coraggiosamente - al servizio della società.

E' proprio dall'osservazione di una diffusa compresenza in tanti giornalisti di frontiera della consapevolezza del pericolo e del coraggio determinato a continuare a raccontare, nasce la naturale domanda su cosa spinge tanti uomini e tante donne ad impegnarsi nell'informazione, anche in aree e situazioni a forte rischio. A rispondere a questa domanda fondamentale vengono naturalmente in aiuto le parole di un giornalista di straordinaria cultura e umanità come Tiziano Terziani che non si possono non citare al termine del nostro percorso ragionato dentro la quinta edizione del Festival Internazionale del Giornalismo di Perugia. *"E' un aspetto, questo, dello strano mestiere di cronista che non cessa di affascinarmi e al tempo stesso di inquietarmi: i fatti non registrati non esistono. Quanti massacri, quanti terremoti avvengono nel mondo, quante navi affondano, quanti vulcani esplodono e quanta gente viene perseguitata, torturata e uccisa! Eppure se non c'è qualcuno che raccoglie una testimonianza, che ne scrive, qualcuno che fa una foto, che ne lascia traccia in un libro è come se questi fatti non fossero mai avvenuti! Sofferenze senza conseguenze, senza storia. Perché la storia esiste solo se qualcuno la racconta. E' una triste constatazione; ma è così ed è forse proprio questa idea - l'idea che con ogni piccola descrizione di una cosa vista si può lasciare un seme nel terreno della memoria - a legarmi alla mia professione..."*

In questo senso, forse il giornalismo rappresenta in tutti i tempi una delle speranze fondamentali dell'umanità.

Il rispettabile intellettuale e un cuore semplice, Lively e l'amore che non trionfa ma cambia

Certi pennivendoli da strapazzo, specie i più giovani – quelli protagonisti di una stagione di effimera notorietà o quelli imbevuti di letture di americani post-moderni che, non riuscendoci, provano a replicarne temi, tempi e modi di scrittura. – dovrebbero leggere o rileggere i romanzi dell'inglese Penelope Lively, da "La fotografia" a "Tre vite", a "Un'ondata di caldo". Scoprirebbero come si raccontano storie nitide e puntuali e come ci si congela da esse. Prolifica scrittrice di lungo corso, Lively si muove in territori battuti negli ultimi decenni da un paio di autrici statunitensi poco più giovani e molto più celebri, come Joyce Carol Oates (con psicologismi più arrovellati e una visione d'insieme più audace) e Anne Tyler (forse troppo ripiegata sui luoghi della provincia americana, mentre Lively talvolta non disdegna anche scenari più esotici, ad esempio il natio Egitto). Rispetto a loro, e non potrebbe essere altrimenti, in Lively è più evidente il richiamo alla grandissima tradizione narrativa inglese, da Jane Austen a Thomas Hardy, spesso citati direttamente nelle proprie pagine. Le sue storie si distinguono per essere lievi, delicate, di grande leggibilità, eppure capaci di lasciare una scia penetrante; di primo acchito hanno la parvenza di classici romanzi per signore di raffinata famiglia, con protagonisti che sono spesso scrittori, editori, redattori letterari e intellettuali e, sotto la lente d'ingrandimento, il flusso ondivago e l'ambiguità dei sentimenti, oltre alla centralità dell'esperienza amorosa – più appassionata che sentimentale. Dietro questa scorza di leggerezza e artigianato letterario, però, c'è qualcosa in più, una ricerca della profondità, il più delle volte centrata.

L'ultimo libro di Lively, pubblicato in Italia da Guanda (tradotto come sempre da Corrado Piazzetta) è "Amori imprevidi di un rispettabile biografo" (286 pagine, 17 euro), edito per la prima volta in Inghilterra nel 1984, tre anni prima che l'autrice s'aggiudicasse il Booker Prize. Tra tocchi di grazia e gusto del dettaglio, è una prova felice, che – pur ambientata ai tempi del trionfante "thatcherismo" – lascia sullo sfondo il contesto socio-politico, concentrandosi su percezioni, gesti minuti e ripiegamento individuale dei personaggi. Tra ambienti londinesi e le campagne del Dorset e del



Somerset (oltre a una puntata in Francia) si muove Mark Lemming, biografo di mezza età che sta lavorando a un libro su Gilbert Strong, ammirato romanziere e saggista del Novecento (immaginario come i passi dei suoi libri riportati). Sposato con Diana, che lavora in una galleria d'arte, Mark Lemming è un uomo tranquillo, di solide certezze, che, di capitolo in capitolo, vedrà queste certezze appannarsi e venir meno. Con l'ausilio di vecchie lettere ritrovate e grazie alla testimonianza del maggiore Hammond, scandaglierà la biografia di Strong, anche

quella che il saggista voleva si omettesse, cambiando gli orizzonti del suo lavoro letterario. Mutano anche i suoi sentimenti, stravolti dall'incontro con Carrie, nipote di Strong, che alla storica dimora del nonno, una casa-museo a Dean Close, ha affiancato un avviato vivaio, in compagnia di un coinquilino gay, Bill. Certe dinamiche della breve relazione tra Mark e Carrie possono ricordare quelle tra Coleman e Faunia, protagonisti de "La macchia umana", pubblicato nel 2000 da Philip Roth; quella che nelle pagine di Roth è una tragica epopea individuale e di coppia legata indissolubilmente alla storia americana, nell'antecedente romanzo di Penelope Lively, invece, è la storia di una relazione meno intensa e felice, ma dagli esiti più netti e risolutivi, visto che almeno una delle due metà rimette completamente in gioco la propria vita.

Spicca, fra tutti, il personaggio di Carrie, ragazza dai ricci fulvi e disarmante "cuore semplice", accomodante, piuttosto sciatta, interessata solo alle piante, disposta a compiacere chi frequenta il suo piccolo circolo. È l'esatto opposto della colta ed elegante Diana, e forse proprio per questo attrae misteriosamente Mark. Particolarmente riuscite sono una trentina di pagine che costituiscono una sorta di romanzo nel romanzo, una specie di storia on the road, sul viaggio di Mark e Carrie per raggiungere in Francia la madre di lei. È una lunga parentesi, abile e ben congegnata, con guizzi d'ironia anglosassone, in perfetto stile Lively. Almeno una decina di suoi titoli non sono stati ancora tradotti in italiano. Quando appariranno difficilmente l'attesa andrà delusa.

S.L.I.

"I fiumi profondi", la doppia anima del Perù secondo Arguedas

Quando la collana "Lecture" di Einaudi s'arricchisce di un nuovo volume, ci sono molte probabilità che sia l'ennesimo libro imprescindibile della casa torinese. Era successo con le riproposte di Agnon, Volponi, Mailer, Sabato, Ellison, Malamud, Schulz e Flannery O' Connor. Accade con "I fiumi profondi" (308 pagine, 20 euro) dello scrittore e antropologo peruviano Josè Maria Arguedas, scritto oltre mezzo secolo fa, pubblicato per la prima volta in Italia nel 1971, anno del suicidio di Arguedas. La vicenda autobiografica, in cui è trasfigurata la gioventù dell'autore, si fonda sull'aspirazione d'integrazione delle due culture del Perù, quella andina di radice quechua e quella urbana di origini europee. E, negli anni Cinquanta, fece da apripista (con "Pedro Pàramo" di Rulfo) alla letteratura latino-americana che avrebbe spopolato a

ogni latitudine. Ernesto, il giovane protagonista, è figlio di un bianco (avvocato di provincia che vagabonda e finirà anche in prigione), ma è allevato in una comunità di indios: erede al contempo di due mondi fra loro ostili. Finito in un collegio, con un gesuita per rettore e la disciplina come stella polare, Ernesto – in una narrazione che procede a sprazzi e balzi temporali – rievoca ciò che ha vissuto nel fluire e rifluire di un tempo senza logica consequenzialità: alla luce del proprio passato, sarà spesso un disadattato, mite e affettuoso, imbevuto di credenze indie, soprannominato "zumbayllu", come la trottola dei bambini indios. All'esterno delle mura del collegio, intanto divampano rivolte ed epidemie...

S.L.I.

Festival internazionale del teatro classico

Rassegna dedicata alle vittime del terrorismo

La Fondazione Inda risponde all'appello di Giorgio Napolitano e dedica la giornata inaugurale del XVII Festival internazionale del teatro classico dei giovani al Giorno della Memoria delle vittime del terrorismo.

“Il 9 maggio di quest'anno, il nostro omaggio sarà reso in particolare ai servitori dello Stato che hanno pagato con la vita la loro lealtà alle istituzioni repubblicane – ha dichiarato il Presidente della Repubblica – e tra loro, si collocano in primo luogo i dieci magistrati che, per difendere la legalità democratica, sono caduti per mano delle Brigate Rosse e di altre formazioni terroristiche”.

E proprio il 9 maggio, a Palazzolo Acreide, 2 mila e 500 ragazzi, provenienti da tutta Italia e da alcuni Paesi europei, daranno vita alla giornata inaugurale del più importante appuntamento di teatro giovanile al mondo che si protrarrà fino al 31 maggio. Una concomitanza di date che l'Istituto Nazionale del Dramma Antico ha letto come forte segnale di speranza. A chi consegnare il messaggio di difesa della legalità democratica del Capo dello Stato se non ai giovani impegnati in un grande evento di diffusione della cultura classica. Non è un caso del resto che l'azione formativa del Festival del teatro classico dei giovani è stata sottolineata dal presidente Ciampi nel 2005, durante il discorso agli uomini del teatro italiano, e dal presidente Napolitano che ha concesso il suo Alto Patronato alla manifestazione.

Sono cominciate intanto le Prove al Teatro Greco per Filottete, la tragedia che con Andromaca è in cartellone per la stagione 2011 dell'Istituto nazionale del Dramma antico, a giorni alterni, dall'11 maggio al 19 giugno. Il Filottete torna al Teatro greco di Siracusa per la seconda volta dopo quasi vent'anni: l'unico precedente risale al 1984. È una delle tragedie di Sofocle meno rappresentate e a raccogliere la sfida ci sono Sebastiano Lo Monaco (Filottete), Massimo Nicolini (Neottolema) e Antonio Zanoletti (Ulisse) e, so-



prattutto, il giovane regista Gianpiero Borgia.

“La messa in scena sarà caratterizzata da un doppio registro – spiega Gianpiero Borgia – in cui da una parte prevale la suggestione visiva del coro e dall'altra la forza espressiva della parola nella recitazione dei protagonisti. Il coro in qualche occasione si rende complice dell'inganno perpetrato da Neottolema, come nel caso in cui i coreuti si avvicinano all'eroe ferito e costituiscono quasi un tappeto umano che lo conduce verso Neottolema e lo portano come un santo in processione. In altri momenti emerge, invece, un rapporto dialettico con il figlio di Achille che ha le caratteristiche di un tormento interiore: i coreuti non sono vere presenze materiche, quanto piuttosto entità, piccoli demoni, fantasmi della coscienza”.

Al centro del palco torna, a tre anni dal successo di Eracle con la regia di Luca De Fusco (impegnato quest'anno con Andromaca), l'attore Sebastiano Lo Monaco.

“Un'emozione che si rinnova – commenta il protagonista di Filottete – e che è sempre più forte. Credo che le rappresentazioni classiche messe in scena sul palco antico del Teatro di Siracusa siano la forma più alta d'arte teatrale. Per questo il mio sogno è fare il cantore delle tragedie”.

Dopo aver interpretato Edipo ed Eracle a Siracusa, oltre a numerosi ruoli tragici in altri teatri d'Italia, Lo Monaco darà corpo e passione a Filottete.

“Un eroe emarginato – commenta l'attore siracusano – che si ritrova solo e isolato dopo la guerra di Troia e che in qualche modo si costruisce una sorta di aurea di santità, diviene un eremita, una figura ascetica. Dalla sofferenza alla speranza nella divinità e alla salvezza, questo è il messaggio del mio Filottete”. Nei cori di entrambi gli spettacoli saranno protagonisti anche i 20 allievi dell'Accademia del Dramma antico, sezione “Giusto Monaco”, diretta dal Sovrintendente Fernando Balestra



DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus

3 MODELLO 730/2011 FAC-SIMILE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL QUOTE PER MILLE DELL'IRPEF (in base al codice "IRPEF" in 1940-1949) (secondo art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997)

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 930005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del citato art. 10 del D.Lgs. n. 460 del 1997, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha anche la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli scopi beneficiari, nel quale deve essere subito esclusivamente versata l'intera somma indicata.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2010 sono state svolte 29 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 94 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di cinque ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “ASud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana